

MOVIMENTO OPERAIO

Rivista di storia e bibliografia

3

Maggio-Giugno 1954 (a. VI)

Nuova Serie

Edita a cura della Biblioteca G. G. Feltrinelli

MOVIMENTO OPERAIO

Rivista di storia e bibliografia

3

Maggio-Giugno 1954 (a. VI)

Nuova Serie

Edita a cura della Biblioteca G. G. Feltrinelli

Sommario

- p. 337 **Franco Della Peruta** La Banda del Matese e il fallimento della teoria anarchica della moderna « Jacquerie » in Italia.
- 385 **Giorgio Mori** L'economia della Valdelsa e la nascita del movimento operaio (1870-1880).
- 426 **Pasquale Villani** Una fonte preziosa per la storia economico-sociale del Mezzogiorno: il Catasto Onciario.
- 445 **Pier Carlo Masini** La giovinezza di Luigi Galleani.
- 459 **Alberto Boscolo** Lo sciopero di Buggerru del 1904.

Rassegne bibliografiche

- 464 **Leopoldo Cassese** L'Archivio di Gabinetto della Prefettura di Salerno.

Recensioni

- 494 **Mario Leporatti** Storia della Resistenza italiana, di *Roberto Battaglia*.
- 498 **Leo Valiani** Storia del Cartismo, di *Luigi De Rosa*.
- 500 **Luigi Ambrosoli** Lettere, di *Giuseppe Toniolo*.
- 502 **Franco Catalano** Il mito di Pio IX, di *Roberto Cessi*.

Segnalazioni

- 505 A cura di *Giuseppe Del Bo, Franco Della Peruta, Giovanni Mastroianni, Carlos Rama*.

La Banda del Matese

e il fallimento della teoria anarchica della moderna « Jacquerie » in Italia

La sera del 5 aprile 1877 un piccolo gruppo armato di socialisti anarchici italiani, sotto la guida di Carlo Cafiero, Errico Malatesta e Pietro Ceccarelli, si gettava nelle montagne del massiccio del Matese (Appennino Campano) per appiccare l'incendio della « Rivoluzione Sociale » tra quelle popolazioni contadine, con la speranza di poter rapidamente propagare di lì la fiammata rivoluzionaria. L'avventura fu di breve durata: dopo pochi giorni, l'11 aprile, i membri della banda erano catturati dalle truppe mandate al loro inseguimento.

Il fatto, noto con il nome di « banda di Benevento » (dal luogo dove fu celebrato il processo degli insorti) o con quello più preciso di « banda del Matese » ha, nella storia dell'ancor giovane movimento socialista del nostro paese, una importanza che va al di là di quella episodica dell'avvenimento considerato in se stesso, perché, inserendosi nel vivo della lotta di tendenze che agitava in quel periodo il socialismo italiano, ne costituisce il momento culminante e provoca, con il suo fallimento, la liquidazione dell'anarchismo come componente fondamentale del movimento operaio socialista in Italia.

La repressione governativa succeduta ai tentativi insurrezionali internazionalisti dei Prati di Caprara e di Castel del Monte (agosto 1874) aveva colpito duramente l'organizzazione socialista italiana: circoli e sezioni erano stati sciolti, e gli elementi dirigenti imprigionati o costretti all'esilio. I primi tentativi di ripresa si ebbero soltanto dopo che, nell'agosto 1875, le giurie popolari di Trani e Firenze ebbero mandati in libertà gli imputati di quei processi tra i quali erano Malatesta, Gaetano Grassi e Francesco Natta ¹. Si succedevano poi le sentenze assolutorie degli altri procedimenti giudiziari intentati a carico degli internazionalisti, ultima, il 16 giugno 1876,

¹ Un inventario delle carte del processo di Trani sarà pubblicato, a cura di Alba Laricchiuta, in uno dei prossimi numeri di *Movimento operaio*. Sul processo di Firenze v.: ALESSANDRO BOTTERO, *Dibattimenti nel processo per cospirazione e internazionalismo innanzi alle Assise di Firenze*, Roma, F. Capaccini, 1875.

quella del Tribunale di Bologna, che rimetteva in libertà Andrea Costa ed i suoi compagni di carcere.

Ricominciava così, nelle favorevoli condizioni create dall'esito dei dibattimenti giudiziari, i quali avevano costituito una efficace propaganda per le idee socialiste, il lavoro per riprendere e riannodare le fila della disciolta organizzazione. Ma si accendeva anche, ad un tempo, in seno al movimento socialista, la lotta delle tendenze, sulla quale metterà conto soffermarsi perché dal suo esito dipenderà il successivo sviluppo del movimento stesso. La lotta vede di fronte da una parte gli anarchici, i bakunisti (A. Costa, C. Cafiero, E. Malatesta, G. Grassi, F. Natta ecc.), dall'altra i gruppi che fanno capo principalmente ai giornali *La Plebe*² e *Il Povero* di Palermo³ (e che si suol designare con il nome di «evoluzionisti» e «legalitari»). Il contrasto non viene alla luce d'un subito, in tutta la sua evidenza, ma si va delineando invece lentamente, anche perché, mentre gli anarchici hanno ormai posizioni abbastanza chiare sulle principali questioni di teoria e di pratica rivoluzionaria, così non è dei loro antagonisti, che procedono ancora fra esitazioni ed oscillazioni, subendo influenze varie e contraddittorie, in modo, per così dire, elettivo.

Per i bakunisti — è cosa nota — il nemico principale da combattere è l'«autorità», la «tirannia». «Bakunin è, secondo le sue proprie dichiarazioni — osservava Palmiro Togliatti in un suo fondamentale studio su *Marxismo e bakunismo* — un materialista, ma tutto il suo pensiero è popolato di ombre le quali sono quasi sempre, è vero, il contrario delle ombre che popolano il mondo filosofico della borghesia, ma non sono meno di esse delle entità metafisiche»⁴. L'«autorità» è appunto una di queste entità metafisiche bakuniane. «Noi non riconosciamo altra Patria che la Rivoluzione universale — dicono i bakunisti — altro nemico che la tirannia sotto qualsiasi forma essa si presenti, religiosa, dottrinarica, politica, economica o sociale»⁵. La lotta contro l'autorità, in tutte le sue forme, significa anzitutto lotta contro lo Stato in generale, astrattamente preso, al di là di

² *La Plebe*, che prima si pubblicava a Lodi, si era trasferita a Milano nel novembre 1875.

³ *Il Povero* aveva ripreso le pubblicazioni, dopo una lunga sospensione che datava dall'agosto 1874, il 21 sett. 1876.

ERCOLI (P. Togliatti), *Marxismo e bakunismo*, in *Stato operaio*, Parigi, nov. 1934, p. 820.

⁵ Così si apre un *Programma della Fratellanza Socialista Rivoluzionaria Italiana*, redatto nel 1875. Ne esiste una copia ms. nelle carte del processo celebrato contro Malatesta e F. S. Merlino a Roma nel 1884 (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, Processo n. 29969, foglio 97, n. 135). Concorda in moltissimi punti con i documenti programmatici della Alleanza segreta bakuniana del 1868 v. M. BAKUNIN, *Gesammelte Werke*, Band III, pp. 79 sgg.).

ogni considerazione del suo carattere e contenuto di classe: per Bakunin infatti lo Stato non è l'organizzazione delle classi dirigenti borghesi per difendere i propri privilegi, ma è invece piuttosto lo Stato a determinare, col semplice fatto della sua esistenza, la divisione della società in due categorie, i dominanti e i dominati ⁶. « Dal punto di vista negativo o distruttivo, — proseguono i bakunisti — noi vogliamo come misure immediate: l'abolizione, la bancarotta e l'abolizione completa dello Stato e di tutto ciò che ne costituisce l'esistenza »⁷. Così, mentre Marx afferma la necessità, per il proletariato rivoluzionario, di dare vita, una volta abbattuto lo Stato borghese, ad una « forma rivoluzionaria e transitoria » di Stato, che i proletari utilizzeranno nella lotta contro gli sfruttatori, per l'instaurazione della società senza classi, Bakunin e i bakunisti sono invece contrari anche a questa forma rivoluzionaria di Stato, sono contrari cioè alla dittatura del proletariato. « In rivoluzione noi siamo i nemici di tutto ciò che si attiene da presso o da lungi al sistema autoritario, di tutte le pretese alla direzione ufficiale del popolo e per conseguenza di tutto ciò che si chiama dittatura rivoluzionaria o governo provvisorio, convinti che qualsiasi potere governativo, per quanto rivoluzionario e transitorio si dica, non può aver altro scopo che di perpetuarsi. Le rivoluzioni si fanno dal popolo, esse non possono risiedere che in lui, ed ogni potere che si costituisce al di sopra del popolo, gli è fatalmente contrario »⁸. Da queste errate impostazioni teoriche scaturiscono la negazione della lotta politica e dell'organizzazione del proletariato in partito politico indipendente, e la concezione messianica della rivoluzione. « Come noi abbiamo piena fiducia negli istinti delle masse popolari, il nostro mezzo di rivoluzione consiste nello scatenamento organizzato delle così dette cattive passioni e nella distruzione di ciò che, nel medesimo linguaggio borghese, si chiama ordine pubblico. Noi invochiamo l'anarchia, questa manifestazione della vita e delle aspirazioni popolari, dalla quale deve nascere con e per la libertà la vera eguaglianza di tutti e di tutto »⁹. Nella lotta rivoluzionaria, concepita come movimento spontaneo delle masse popolari, come « scatenamento formidabile delle passioni rivoluzionarie delle masse » l'iniziativa è attribuita da Bakunin e dagli anarchici ai paesi politicamente e socialmente

⁶ V. BAKUNIN, *Fédéralisme, Socialisme et Antithéologisme*, in *Oeuvres*, Paris, Stock, 1904, vol. I, pp. 174-175.

⁷ *Programma* cit.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

più arretrati, dove più forti sono le sopravvivenze feudali, ai paesi quindi in cui prevalgono i ceti contadini e artigianali ed in cui l'industria moderna, e quindi il proletariato di fabbrica, è ancora in una fase embrionale di sviluppo. E, in questi paesi, la forza motrice della rivoluzione è data, secondo Bakunin, proprio dagli strati e dai ceti più arretrati sul terreno politico e sociale, dai contadini prostrati dalla miseria, dagli artigiani e dai piccoli borghesi rovinati economicamente, dagli intellettuali declassati. « In Inghilterra ed in Germania — scriveva Bakunin in una sua nota lettera a Celso Cerriti ¹⁰ — la rivoluzione che si prepara prende decisamente il carattere di una rivoluzione delle città, tendente ad un nuovo dominio delle città sulla campagna... Voi non cadrete nell'errore dei Tedeschi e non vi contenterete di fare del socialismo cittadino; voi non farete astrazione dallo spirito e dalle aspirazioni naturali e potenti del vostro proletariato di campagna: volete che vi dica tutto il mio pensiero? ebbene, io credo che voi avete un elemento rivoluzionario ben più potente e reale nelle campagne che nelle città... Il vostro contadino è necessariamente socialista e dal punto di vista rivoluzionario si può dire che si trova nella situazione più eccellente, cioè in una situazione economica detestabile ». Una rivoluzione partita dalle campagne anche senza direzione alcuna sembrava perciò inevitabile a Bakunin in Italia. « Due anni fa i contadini non si erano forse sollevati da soli a proposito di questa legge del macinato? — egli proseguiva —. E notate quanto è stato giusto il loro istinto. In parecchi punti, a Parma, per esempio, essi hanno bruciato tutta la carta bollata, loro nemica mortale. L'*auto da fé* di tutta la carta bollata, ufficiale, ufficiosa, criminale e civile mi sembra uno dei più bei mezzi della rivoluzione francamente socialista. Ed è anche molto più umano e radicale che tagliare teste alla maniera dei giacobini ».

Il mitico vagheggiamento degli istinti di ribellione, dello scatenamento delle forze primitive nella lotta contro l'oppressione feudale e capitalistica arrivava in Bakunin all'idealizzazione della funzione rivoluzionaria del brigantaggio: « il bandito è sempre l'eroe, il difensore, il vendicatore del popolo, il nemico irconciliabile di tutto il regime statale, sociale e civile, il lottatore per la vita e per la morte contro la civiltà statale-aristocratica, funzionariale-clericale. Chi non capisce il banditismo non capisce nulla della storia popolare russa...

¹⁰ In *Société nouvelle*, febb. 1896.

Il bandito è in Russia l'autentico e unico rivoluzionario — un rivoluzionario senza frasi e senza retorica libresca » ¹¹.

Il ruolo egemonico nella rivoluzione spettava cioè, secondo gli anarchici, alle masse contadine. Anche Marx ed Engels avevano attribuito grande importanza alla funzione rivoluzionaria dei contadini nella rivoluzione democratica-borghese ed in quella socialista, ma avevano giustamente negato alle masse contadine la funzione egemonica. « La sostanza del marxismo sta... nel riconoscere che la funzione rivoluzionaria del movimento contadino si può realizzare solamente se questo movimento si svolge in stretto legame e sotto la direzione politica della classe operaia. La sostanza del marxismo consiste nell'affermare la necessità dell'*egemonia del proletariato nella rivoluzione*, e nel dimostrare la inevitabilità storica di questa egemonia basandosi sulle leggi stesse che regolano lo sviluppo oggettivo della società capitalistica » ¹².

Con la loro impostazione della questione delle forze motrici della rivoluzione e con la loro concezione della rivoluzione stessa gli anarchici erano inevitabilmente portati a negare non soltanto il partito politico della classe operaia, ma anche l'importanza dell'organizzazione sindacale operaia. Per quanto riguarda gli anarchici italiani, Malatesta affermava per esempio in un suo intervento all'VIII Congresso dell'Internazionale (Berna, 25-30 ottobre 1876): « Dal punto di vista di noi italiani, l'Internazionale non deve essere una associazione esclusivamente operaia; lo scopo della rivoluzione sociale, in effetti, non è solamente l'emancipazione della classe operaia, ma l'emancipazione dell'umanità tutta intera; e l'Internazionale, che è l'esercito della rivoluzione, deve raggruppare sotto la sua bandiera tutti i rivoluzionari, senza distinzione di classe. In Italia non è con il trade-unionismo che si potrà mai ottenere qualche risultato serio; le condizioni economiche dell'Italia ed il temperamento degli operai italiani vi si oppongono. Del resto, tengo a dichiarare che le Trade-Unions, quale ce le offre l'Inghilterra e come De Paepe le preconizza, sono ai miei occhi una istituzione reazionaria » ¹³. Alle attività organizzative gli anarchici tendevano così a sostituire il « fatto insurrezionale », la « propaganda del fatto ». « La Federazione Italiana — scrivevano poco dopo il congresso di Berna Malatesta e Cafiero ¹⁴ —

¹¹ Appello di Bakunin del 1869 cit. in FRANCO VENTURI, *Il populismo russo*, Torino, Einaudi, 1952, vol. I, p. 601.

¹² P. TOGLIATTI, *art. cit.*, p. 823.

¹³ JAMES GUILLAUME, *L'Internationale*, vol. IV, Paris, Stock, 1910, pp. 108-109.

¹⁴ *Bulletin de la Fédération Jurassienne*, Sonvillier, 3 dic. 1876.

crede che il *fatto insurrezionale*, destinato ad affermare con delle azioni i principii socialisti, è il mezzo di propaganda piú efficace ed il solo che, senza ingannare e corrompere le masse, possa penetrare fin negli strati sociali piú profondi ed attirare le forze vive dell'umanità nella lotta che sostiene l'Internazionale ».

Queste, in sostanza, sono le posizioni dei gruppi bakunisti italiani all'inizio del 1876, quando cioè stanno per aversi le prime avvisaglie della lotta che scaverà un solco profondo all'interno del movimento socialista italiano, dividendolo in due correnti nettamente distinte sul terreno teorico e su quello pratico, la corrente anarchica e quella « evoluzionista », « legalitaria ».

* * *

Quando il contrasto comincia ad emergere, i gruppi antibakunisti non ci si presentano ancora con una piattaforma teorica ben differenziata da quella anarchica. Che anzi sarà proprio nel corso della lotta che le posizioni di questi gruppi sulle questioni di strategia e tattica della rivoluzione si andranno precisando.

La differenziazione si manifesta dapprima sulla questione della propaganda del fatto, della tattica dell'insurrezione, che gli anti-bakunisti giudicavano superata e dannosa. Alla fine del 1875 Lodovico Nabruzzi e Tito Zanardelli, due internazionalisti emigrati nella Svizzera italiana, lanciarono un primo attacco contro gli anarchici, pubblicando a Lugano, con la collaborazione di Benoit Malon, un *Almanacco del Proletario per l'anno 1876* in cui si criticavano i tentativi insurrezionali del 1874. La replica dei bakunisti non tardava: « È stato pubblicato a Lugano — scriveva l'anarchico *Bullettin de la Fédération Jurassienne* il 30 gennaio 1876 ¹⁵ — un opuscolo che non è altro che una macchina di guerra diretta contro l'attuale organizzazione dell'Internazionale in Italia. L'articolo principale, dovuto alla penna di L. Nabruzzi, cerca di gettare la sfiducia sui membri devoti del partito socialista italiano, su coloro che hanno figurato nei processi di Firenze e di Trani, e che sono ancora nelle prigioni governative a Bologna... Gli uomini che cercano in questo momento di rovinare l'organizzazione del socialismo in Italia per soddisfare miserevoli rancori personali sono per noi dei nemici, e noi li tratteremo come tali ». Anche la *Plebe*, l'organo del Bignami, il 19 maggio

¹⁵ V. GUILLAUME, *op. cit.*, vol. III, pp. 302-303.

1876, in una nota programmatica redazionale prendeva posizione contro la tattica dell'insurrezione: « Nell'epoca di crisi che il Socialismo attraversa; dopo aver subito parecchie disfatte sanguinose; dopo aver ripudiato certi errori, che tanto contribuirono ai suoi primi insuccessi; dopo aver fatto appello alla scienza e allo sperimentalismo; il Socialismo, diciamo, vuol cangiar metodo di azione per acquistare forze novelle. Ed al periodo dei tentativi rivoluzionarii — necessariamente impotenti nello stato attuale d'Europa — deve succedere il periodo della propaganda, che noi chiameremmo dimostrativo ».

La critica ai tentativi insurrezionali era ribadita nel manifesto lanciato dalla Federazione Lombarda dell'Associazione Internazionale degli Operai (l'organizzazione legata alla *Plebe*) il 1° luglio 1876: « Le Società di *Mutuo Soccorso*, le quali negano il male esistente, e sono dirette dai privilegiati, non possono recare alcun rimedio alla nostra situazione. E così pure, nell'attuale stato di cose, la cospirazione e certi tentativi rivoluzionarii non possono — in massima — servire che di pretesto ad una implacabile repressione. Se per queste parole qualcuno ci accusasse di essere troppo *opportunisti* e troppo *pacifici*, noi risponderemmo agli impazienti che noi siamo *impazienti* quanto e piú di essi; ma che non possiamo farci illusioni intorno a conati destinati ad aver sempre un esito infelice, e che sapendo di non poter attualmente riuscire a qualche cosa se non alla condizione di essere il numero e di essere un'organizzazione, noi attendiamo a divenire numerosi e ad essere organizzati. Ed è giustamente per ciò, che noi, quanto essi *rivoluzionarii*, anzi nel senso scientifico della parola, piú *rivoluzionarii* di coloro che ci muovono questi rimproveri, ci riorganizziamo »¹⁶. Ed alla vigilia del congresso di Berna, il *Povero* di Palermo, dopo aver formulato l'augurio che da quella assise potesse avere origine « un indirizzo nuovo per l'organizzazione del proletariato », soffermandosi sulle condizioni del movimento socialista italiano affermava: « Ci è purtroppo di dolore il ripeterlo, ma in Italia fino ad ora la quistione sociale ha servito piuttosto alle mire della rivoluzione politica, anziché alle vere ed uniche aspirazioni del proletariato... Poniamoci sulla vera strada, e stiamo attenti all'unico vero programma della vecchia Internazionale. — Chi ci trascina altrove, chi vuole che si cammini piú di quello che non siamo in grado di fare, non aiuta di un passo il fratello, non migliora né punto né poco la condizione della povera plebe. Quando per risolvere una quistione così complessa, ... come quella della rigenerazione prole-

¹⁶ *La Plebe*, 6 lug. 1876.

taria, si ricorre ai piccoli mezzi, alle opposizioni regionali, alle sollevazioni inconsulte, parziali, isolate, non è piú cadere in un errore dell'intelletto, è un incaponirsi colpevole — come un tempo si ostinava Mazzini — a spremere del sangue, a seminare di colpevoli o di infelici la terra! »¹⁷.

Le posizioni dei circoli della *Plebe* e del *Povero* divergevano da quelle degli anarchici anche sulla questione dell'organizzazione sindacale. Il disaccordo su questo punto era di data anteriore ai moti del 1874. Già dal tempo della sua attività in seno alla sezione romana dell'Internazionale, negli anni tra il 1872 e il 1874, Osvaldo Gnocchi-Viani, sul quale era assai forte la suggestione dell'esempio delle Trade-Unions, si era battuto per imprimere al movimento internazionalista un indirizzo operaistico, cercando di istradarlo sulla via dell'organizzazione sindacale per arti e mestieri. Separatosi dal gruppo anarchico romano, Gnocchi-Viani, che era stato sempre a stretto contatto con Bignami e la *Plebe*, aveva continuato la sua attività di organizzatore sindacale, che fu particolarmente fruttuosa fra i tipografi, i quali arrivarono a costituire, nel settembre 1874, una loro organizzazione sindacale su scala nazionale¹⁸. Gnocchi-Viani influí decisamente sull'indirizzo operaistico che vennero assumendo dapprima la Federazione Lombarda e successivamente la Federazione dell'Alta Italia dell'Associazione Internazionale degli Operai. Tale indirizzo era rigorosamente affermato in quello che può essere considerato il primo documento programmatico degli anti bakunisti, il già citato manifesto del 1° luglio 1876. L'Internazionale, vi era detto, « è divenuta l'armata possente e compatta del Socialismo; essa congiunge il *Pensiero* all'*Azione*, e nei suoi Congressi annuali... essa ha sviscerata la *Quistione Sociale* e ha prodotto questo nuovo fatto, che da solo basterebbe ad illustrare un secolo meno attivo del nostro, *l'intervento riflessivo del proletariato nella direzione degli umani affari*... e ciò non è tutto. L'*Internazionale* nello stesso tempo che tiene gli occhi rivolti all'avvenire, non ha trascurato il presente, e colle sue *Associazioni di arti e mestieri*, colle sue *Società di resistenza*, colle sue *Camere sindacali operaie*, colle sue *Federazioni operaie*, colle sue *Società di credito, di consumazione, di produzione* e cogli *Scioperi innumerevoli* che ha sostenuti, essa è intervenuta dappertutto per difendere gli interessi degli operai ». Il manifesto continuava con un

¹⁷ *Il Povero*, 25 ott. 1876.

¹⁸ V. FRANCO DELLA PERUTA, *L'Internazionale a Roma dal 1872 al 1877*, in *Movimento operaio*, genn.-febb. 1952, p. 29.

appello agli operai: « Costituitevi in gruppi, ovunque potete; costituite *Circoli di studio economico-sociale*, e fondate Sezioni. In seguito date mano ad organizzare delle *Associazioni corporative* e come i tipografi riunitevi in una Società di resistenza e federatevi per arti e mestieri ». L'obiettivo che si indicava era la organizzazione di una « Federazione Operaia », ed anzi di un « Partito Operaio ». « Operai, operaie, socialisti, voi tutti che formate il *Quarto Stato*, avanti che l'umanità sia resa dalla Rivoluzione sociale una sola e grande famiglia di liberi e di eguali, siate degni del vostro storico destino! Mettetevi coraggiosamente all'opera, e per stendere degnamente la mano ai vostri fratelli delle altre nazioni, costituite... il *grande Partito Operaio d'Italia*... Non appena si sia svolta una serie di fatti sufficienti, voi terrete in *Italia un Congresso operaio*, ove discuterete di tutto ciò che vi interessa, ed ove — ponendo le basi di una possente *Federazione Internazionale* — voi porrete le basi del vostro patto di solidarietà con tutti gli operai della terra »¹⁹. Lanciare la parola d'ordine del « Partito Operaio » significava certamente, per il movimento socialista italiano di quegli anni, fare un passo avanti sulla strada del superamento dell'abbandono alla spontaneità teorizzato dagli anarchici. Ma, nelle condizioni di eclettismo e confusionismo teorico dei circoli socialisti « evolucionisti », quella parola d'ordine avrebbe potuto voler dire anche indirizzare il giovane movimento operaio sulla via del tradeunionismo, rinchiudendolo nei limiti operai della lotta sindacale contro i padroni, ritardando l'apporto della coscienza socialista nel movimento operaio ed ostacolando la formazione del partito politico della classe operaia²⁰. E che il pericolo fosse reale lo avrebbero successivamente dimostrato l'ulteriore sviluppo del movimento operaio italiano, ed in particolare le vicende del Partito operaio.

L'incertezza teorica delle correnti evolucioniste determinava per l'istante la lentezza con cui avveniva il loro distacco dalle posizioni anarchiche sulla questione dello Stato e quindi della partecipazione alla lotta politica. Nel già ricordato manifesto programmatico del 1° luglio 1876 la Federazione Lombarda dell'Associazione Interna-

¹⁹ *La Plebe*, 6 lug. 1876.

²⁰ Sulla questione dell'apporto della coscienza socialista alla classe operaia v. LENIN, *Che fare*, in *Opere scelte* in due voll., Mosca, Edizioni in lingue estere, vol. I, 1946, pp. 160-161: « [*La coscienza socialdemocratica*] poteva essere loro [*agli operai*] apportata soltanto dall'esterno. La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia, colle sue proprie forze solamente, è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradeunionista, vale a dire la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge necessaria agli operai, ecc. ».

zionale degli Operai si affermava ancora federalista ed anarchica: « Vi hanno detto e ripetuto che le parole *Federalismo, Anarchia, Collettivismo e Liquidazione sociale* vogliono dire *carneficina, saccheggio e incendio*: non date ascolto ai calunniatori del popolo. Ecco ciò che quelle parole significano: FEDERALISMO. Sino ai giorni nostri lo spirito di autorità qualunque si fosse — clericale, monarchico o repubblicano — ha sempre soffocato le forze dell'Umanità in nome del suo Dio e delle sue idee preconcepite. I *federalisti* vogliono che i gruppi regionali e comunali, tanto politici quanto economici, conservino la libera disposizione di sé stessi, e concorrano liberamente a sostenere i carichi sociali, che sono di un generale interesse. ANARCHIA, che letteralmente vuol dire *nessun governo, nessuna autorità*, non è altra cosa che il *federalismo* spinto alle sue ultime conseguenze politiche e sociali. È la *sostituzione della ispirazione popolare alla ragione di Stato*. In istato di anarchia, i gruppi si governano da loro stessi e si federano liberamente fra di loro, a seconda dei loro comuni interessi »²¹. E la *Plebe*, ancora nell'ottobre 1876, pur auspicando un riavvicinamento fra i socialisti europei delle diverse tendenze, e in particolare « fra quelli della frazione detta *anarchista* e quelli il cui ideale è il *volksstaat* », respingeva, per l'Italia, la partecipazione dei socialisti alla lotta politica ed elettorale: « Una delle questioni che nel 1870 causarono la scissura fra le due frazioni dell'Internazionale della Svizzera francese — scissura che si propagò celermente in tutta l'Internazionale — era quella delle candidature degli operai, o della partecipazione dei socialisti alla politica elettorale. Tale questione era meramente di tattica, e potrebbe risolversi in differenti modi, secondo i paesi e le circostanze. Noi dobbiamo contare coi fatti esistenti. E poiché noi dichiariamo che gl'inglesi, i tedeschi, gli americani hanno un'indole che loro fa veder le cose diversamente da noi; se il loro criterio sullo stato differisce dal nostro; se infine essi credono servire la causa del lavoro col mezzo delle candidature operaie, noi non possiamo saperne loro male. Noi pensiamo diversamente da loro; ma dopo tutto essi sono più competenti di noi per giudicare della propria situazione... »²². Ma il ridurre il dissenso ad una questione di mera opportunità tattica indicava che il processo di differenziazione era, anche su questo punto, più maturo di quanto ancora non apparisse chiaramente in luce. Il dissenso si appalesò in pieno nel II Congresso della Federazione dell'Alta Italia, l'organiz-

²¹ *La Plebe*, 6 lug. 1876.

²² *La Plebe*, 1 ott. 1876.

zazione dei « legalitari » (17-18 febbraio 1877). Gnocchi-Viani, nella sua relazione sul primo punto all'ordine del giorno (« Allo scopo di arrivare il piú presto possibile al trionfo del socialismo, dobbiamo accettare tutti i mezzi offertici dalla opportunità, oppure solo alcuni determinati *a priori*? »²³), nell'affermare l'esistenza di due correnti, « quella che non accetta che un mezzo solo, e precisamente quello che enunciasi col nome di Rivoluzione, e quella che tutti li accetta secondo le circostanze », si dichiarava, seguito dal Congresso, per questa seconda corrente, che ammetteva sí la Rivoluzione (ma il termine, in questo caso, stava per insurrezione), come « il mezzo piú energico, o, se vuoi, il mezzo ultimo, definitivo », senza per questo escludere però « l'adozione opportuna anche di altri mezzi suggeriti da speciali considerazioni di tempo e di luogo »²⁴. E, rispondendo all'organo di Costa, *Il Martello*, che aveva attaccato le risoluzioni del Congresso, la *Plebe* tornava sulla questione dei mezzi affermando: « Lo Sperimentalismo²⁵ ci insegna che l'uso di un mezzo non deve escludere gli altri... La forza delle cose impone la pluralità dei mezzi anche ai piú riluttanti. E un mezzo è pure lo *Stato* come lo intendono i socialisti tedeschi: un mezzo l'*anarchia*, come lo intendono i socialisti del Giura. L'errore di molti però sta anche in questo, che confondono lo scopo del socialismo con questo o con quel mezzo »²⁶. Ci si avviava così al ripudio della concezione anarchica dello Stato ed alla partecipazione alla lotta politica, ché questo in sostanza voleva dire l'uso di tutti i mezzi. Parlando al II Congresso della Federazione Alta Italia il rappresentante della sezione del Ceresio Joseph Favre diceva infatti: « Non è gridando: *Anarchia! Rivoluzione!* che persuaderemo le masse, ma bensì dimostrando come sia necessario una grande riforma economico-sociale. Ora, per dimostrare e persuadere bisogna parlare e scrivere. E allora perché non parleremo nel *Reichstadt* in Germania, nei Grandi Consigli dei Cantoni in Svizzera, nei Parlamenti insomma, come parliamo nelle nostre Sezioni e nei nostri Circoli? Sarebbero le nostre parole meno fruttuose? »²⁷. Il principio

²³ Secondo congresso della Federazione dell'Alta Italia e nuclei aderenti tenuto in Milano nei giorni 17 e 18 febbraio 1877, Milano, Bolgheroni, 1877, p. 5.

²⁴ *Ibid.*, p. 16.

²⁵ Lo Sperimentalismo era così definito: « Lo Sperimentalismo non è per noi una scienza della quale... il Socialismo non sia che un'appendice. In questo controsenso non cadremo mai. Lo Sperimentalismo è per noi un metodo per scoprire il vero. Noi non abbiamo premesse astratte, né ipotesi gratuite, né dogmi pregiudiziali; noi esaminiamo i fatti, li promoviamo all'occorrenza, per trarne norme, dati, impulsi ».

²⁶ *La Plebe*, 13 mar. 1877.

²⁷ Secondo congresso della Federazione dell'Alta Italia cit., pp. 22-23.

era ormai stato accettato, anche se la sua pratica attuazione avrebbe ancora ritardato di qualche anno ²⁸.

* * *

La differenziazione che si veniva così gradatamente operando sul terreno dei principii portò necessariamente alla distinzione delle forze socialiste italiane anche sul terreno dell'organizzazione. Fino ai fatti insurrezionali dell'agosto 1874 i circoli e le sezioni socialiste dei vari centri e le federazioni regionali avevano tutti fatto capo, nella Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, alla sua Commissione di corrispondenza, ed i contrasti di tendenza che pure erano qua e là emersi non avevano dato luogo a seri tentativi di distacco e di rivendicazione di autonomia. Nei mesi che vanno dall'inizio del 1876 all'aprile del 1877 si assiste invece alla formazione di numerose organizzazioni locali operaie e socialiste che non condividono più gli indirizzi che gli internazionalisti di osservanza bakunista vogliono imprimere al movimento e che si andranno raggruppando intorno alla *Plebe* (ed al *Povero*) dapprima nella Federazione Lombarda e poi nella Federazione Alta Italia e nuclei aderenti, affermando la loro autonomia rispetto alle altre Federazioni regionali italiane di tendenza bakunista.

L'iniziativa del distacco dai vecchi centri di coordinamento anarchici partì da L. Nabruzzi e T. Zanardelli, i quali avevano fondato a Lugano, dove avevano emigrato dall'Italia, un circolo socialista, la sezione del Ceresio, in aperto dissidio con la anarchica Federazione del Giura, retta da James Guillaume. Nel Congresso tenuto dalla Federazione belga dell'Internazionale nel Natale del 1875 a Verviers, fu letta una lettera inviata dallo Zanardelli a nome della Sezione del Ceresio, « nella quale si dice che la Internazionale in Italia non sarà mai una cospirazione segreta, ma proclama altamente i principii dell'anarchia e del collettivismo e non riconosce la misteriosa auto-

²⁸ Nel febbraio 1878 la *Plebe* ed i socialisti milanesi prendevano posizione a favore di una agitazione per il suffragio universale: « Tutto quanto intacca e scalza il prestigio di principii che creano o mantengono privilegi odiosi, è Rivoluzione: e noi siamo rivoluzionarii -- diceva un manifesto dell'inizio del 1878 del Circolo Socialista di Milano. — E in questo senso, se può essere rivoluzionaria l'energica e pubblica manifestazione di tutto un popolo ribelle, lo può essere puranco la parola d'un propagandista... Ci offrono le circostanze il campo d'un agitazione pel conseguimento del suffragio universale? E noi l'accetteremo: l'accetteremo come mezzo di propaganda, come ginnastica delle nostre forze, come un occasione per conoscerci, per contarci, per intenderci: l'accetteremo come accettiamo i *meeting*, i Circoli sociali, le Società di resistenza, gli scioperi, le coalizioni cooperative » (*La Plebe*, febb. 1878).

rità che si chiama: Comitato Italiano per la Rivoluzione Sociale »²⁹. All'inizio del 1876 (l'8 gennaio) arrivò a Lugano, espulso da Milano, il comunardo francese Benoit Malon, che era già in contatto con Zanardelli e Nabruzzi. Malon era anch'egli su posizioni antianarchiche ed eserciterà una forte influenza in questo periodo (valendosi dei suoi contatti con gli ambienti della *Plebe* e del *Povero*) nel determinare il nuovo orientamento antibakunista nel movimento socialista italiano. Malon, Favre (lo svizzero segretario della sezione del Ceresio), Zanardelli e Nabruzzi non si limitarono all'attività locale, ma cercarono di sviluppare l'organizzazione in senso antianarchico anche in Italia³⁰. Essi agivano in contatto con Bignami a Milano e con Gnocchi-Viani³¹ a Roma nel tentativo di togliere agli anarchici l'iniziativa del lavoro di riorganizzazione delle forze socialiste italiane dopo la stasi succeduta ai moti del 1874. Tra il febbraio ed il marzo 1876 la sezione del Ceresio cercò di organizzare un congresso socialista italiano che avrebbe dovuto riunirsi a Losanna alla fine del marzo o ai primi dell'aprile³². Il congresso non poté aver luogo perché evidentemente il desiderio aveva anticipato sulla realtà. Il 1° maggio 1876 la sezione del Ceresio dovette pertanto diramare una

²⁹ Comunicazione del Ministero dell'Interno al Prefetto di Roma, in data 30 genn. 1876, in A. S. ROMA, *Gab. Prefettura*, 1876.

³⁰ Il principale documento delle posizioni di Malon e del gruppo del Ceresio è dato dalla *Lettre adressée au meeting de Lausanne, réuni le 18 mars 1876, par Joseph Favre et Benoit Malon*, pubblicata dal *Bulletin de la Fédération Jurassienne*, 30 apr. e sg. (e in GUILLAUME, *op. cit.*, vol. IV, pp. 10 sgg.). La lettera fu pubblicata, tradotta in italiano, dalla *Plebe* del 23 lug. 1876 e dallo *Scarafaggio* di Trapani del 7 ag. 1876. In essa Malon e Favre si dichiaravano per la collettivizzazione del capitale e l'associazione nel lavoro e per il possesso individuale dei valori prodotti. Affermavano poi che il partito socialista era ormai diviso sulla questione dei mezzi: « Gli uni, vedendo nello Stato la più alta, la più potente risultante dello sviluppo storico, vogliono servirsi di questo stesso Stato per realizzare l'eguaglianza sociale. Gli altri, non vedendo nello Stato che una macchina di oppressione, vogliono sopprimerlo puramente e semplicemente lasciando ai diversi gruppi sociali la cura di provvedere ai loro interessi con una federazione generale da dove uscirebbe una società veramente egualitaria e libera. Da questi due principi opposti derivano naturalmente azioni politiche contrarie; di qui le lotte intestine che lacerarono il partito socialista internazionalista. Per i primi, i proletari devono entrare progressivamente nello Stato autoritario e non trascurare nessun mezzo per raggiungere questo risultato; i secondi dicono apertamente ai lavoratori: Astenetevi dalla politica borghese, anche quando prende andamenti progressisti, intendetevi fra di voi, organizzate le vostre forze, e, quando il giorno sarà venuto, voi vi sollevate, non per trasformare lo Stato, ma per distruggerlo e sostituirgli le vostre federazioni egualitarie ». Malon e Favre si pronunciavano a favore della prima tendenza.

³¹ « L'unico corrispondente che abbia lo Zanardelli in questa città — dice un rapporto della questura di Roma del 7 febb. 1876 (A. S. ROMA, *Gab. Pref.*, 1876) — è l'Osvaldo Gnocchi-Viani, il quale appunto perché dissenziente dalle dottrine di Bakounine è messo in disparte dagli altri internazionalisti. Difatti daceché si trova in Roma il Caferio non fu mai a trovarlo ».

³² Una comunicazione del Ministero dell'Interno al prefetto di Roma in data 16 febb. 1876 informa: « Venne diramata a tutte le sezioni italiane della Internazionale e società aderenti una circolare firmata L. Nabruzzi, T. Zanardelli e Joseph Favre per invitarle a mandare un delegato al prossimo Congresso regionale socialista che si terrà nel mese di marzo in una città che verrà posteriormente indicata. Ciascuna sezione o società dovrà far conoscere prima del 20 del c. mese se intende farsi rappresentare al Congresso ed indicare il nome e l'indirizzo del delegato eletto. Tali indicazioni dovranno essere dirette a M. Joseph Favre, Hotel du Parc, Lugano » (A. S. ROMA, *Gab. Pref.*, 1876).

circolare (a firma Nabruzzi) alle sezioni internazionaliste ed ai circoli operai italiani nella quale, « dopo aver fatto conoscere che il Congresso venne rimandato in vista dello scarso numero di Delegati che le sezioni avrebbero potuto inviarvi », si raccomandava « di approfittare delle favorevoli occasioni create dagli ultimi avvenimenti politici d'Italia [*la caduta della Destra e l'esito dei processi contro gli internazionalisti*] per cementare la fraterna unione fra le diverse Società e Sezioni »³³. Il lavoro di riorganizzazione doveva incentrarsi sul giornale *La Plebe*³⁴ ed a tal fine si cercò anche di trasferirla a Roma. Bignami si recò a Roma nel maggio, ed ebbe una serie di colloqui con Gnocchi-Viani e con Luigi Castellazzo, capo questi dei democratico-socialisti di tinta garibaldina³⁵. Difficoltà finanziarie non permisero la realizzazione del progetto: ma tuttavia dal 19 maggio la *Plebe* poté riprendere, dopo una interruzione, le proprie pubblicazioni regolari, avviandosi a diventare quello strumento, quel filo conduttore dell'organizzazione che Malon, Gnocchi-Viani e gli antibakunisti desideravano³⁶. Alla fine di giugno tornava in Italia Malon, e da allora la azione organizzativa del gruppo della *Plebe* prese a svolgersi con maggior successo e risultati più consistenti. « La gioventù borghese che fa dell'internazionalismo — scriveva Malon a De Paepe il 30 luglio 1876³⁷ — è assai generosa; sfortunatamente essa è stata demoralizzata dal rivoluzionarismo negativo di Bakunin. Ma noi lavoriamo ad una riorganizzazione di cui il manifesto della Federazione lombarda vi ha dato un'idea. Quanto a me, mi ci sono gettato a corpo morto e poiché i consorti con la loro persecuzione mi hanno voluto dare in Italia una notorietà che ero lungi

³³ Comunicazione del Ministero dell'Interno al Prefetto di Roma in data 6 maggio 1876 (A. S. ROMA, *Gab. Pref.*, 1876).

³⁴ Nabruzzi, inviando a Celso Ceretti la circolare con cui si annunciava il rinvio del congresso, gli scriveva, in data 3 maggio, secondo quanto riferiva il Ministero dell'Interno al Prefetto di Roma, che « ebbe luogo in Lugano una riunione di amici, allo scopo di stabilire le preliminari intelligenze per la ripresa di un serio lavoro di riorganizzazione e che si convenne unanimemente essere necessario un perfetto accordo nella condotta pratica, e l'abbandono delle intemperanze di linguaggio, atte solo ad alimentare le divisioni: soggiunge: " Con questi intendimenti e su questa via, ci troviamo con Malon, Castellazzo e Bignami, il quale ultimo abbiamo persuaso a fare della *Plebe* un giornale serio di principi e ad occuparsi più attivamente dell'organizzazione »». A. S. ROMA, *Gab. Pref.*, 1876.

³⁵ Rapporto del Questore al Prefetto di Roma in data 23 maggio (A. S. ROMA, *Gab. Pref.*, 1876).

³⁶ Prima che la *Plebe* riprendesse regolarmente le pubblicazioni, si era recato a Milano Tito Zanardelli, « dove conferì col Bignami Enrico redattore della *Plebe* e con certo Cameroni [*Felice Cameroni*] redattore del *Sole* facendo premere al primo perché siano riprese le pubblicazioni del giornale » (Comunicazione del Ministero dell'Interno al Prefetto di Roma in data 26 maggio 1876; A. S. ROMA, *Gab. Pref.*, 1876).

³⁷ B. MALON, *Correspondance: Lettres à Cesar De Paepe*, in *Revue socialiste*, Paris, ott. 1908, pp. 319-320.

dal meritare, voglio servirmene per quanto di ragione. C'è soltanto lo *Stato maggiore* (resti dei Comitati bakunisti) che, sostenuto da M. G[uillaume] ci minaccia ancora di nuovi *Comitati della Rivoluzione sociale* e senza dubbio anche di nuovi *moti di Bologna*: ma si affaticheranno inutilmente con queste minacce ».

Verso la metà del maggio '76 si ricostituiva a Milano, legandosi strettamente alla *Plebe*, il Circolo socialista Figli del Lavoro, che si faceva subito promotore della formazione di una Federazione Lombarda dell'Associazione Internazionale degli Operai³⁸. Un mese dopo si formava, sempre a Milano, per iniziativa di una Commissione di Statistica e Propaganda Socialista sorta nel seno della redazione della *Plebe*, un Circolo di Studi economico-sociali³⁹. Il 1° luglio la Federazione Lombarda lanciava il suo manifesto programmatico: alla Federazione successivamente aderivano le sezioni internazionaliste di Ferrara⁴⁰, Adria, Monselice, Chiavari, Pigna, Lavagna⁴¹, i nuclei socialisti di Lodi, Codogno (dove si pubblicava il periodico socialista *La Lupa* che si fuse con la *Plebe*), il Gruppo dei Socialisti mantovani, le sezioni di Padova, Lugano (Ceresio), Torino, il Circolo di Studi economico-sociali di Pavia, la società L'Emancipazione dei Lavoratori di Alessandria⁴², e, nei primi mesi del 1877, la sezione di Alessandria⁴³, il Circolo di Studi Economici di Busto Arsizio⁴⁴, i circoli socialisti di Nicotera (Catanzaro), Bonascola (Carrara)⁴⁵, la sezione di Fossola (Carrara)⁴⁶ ed il nucleo socialista di Rogliano⁴⁷. A Napoli, poi, esistevano due organizzazioni socialiste in polemica tra di loro, una diretta da Cafiero, Malatesta, Covelli e Masciotra, l'altra capeggiata da Luigi Felicò, uno dei più vecchi internazionalisti napoletani, che rivendicava il titolo di sola legittima continuatrice della Federazione Operaia Napoletana del 1869 e che attaccava dalle colonne del *Povero Cafiero*, Malatesta, Covelli, « questi mistificatori dell'Internazionale, questi insensati studentelli, questi hor-

³⁸ *La Plebe*, 19 mag. 1876.

³⁹ *La Plebe*, 24 giu. 1876.

⁴⁰ Ferrara era stata un centro di dissidenza antianarchica anche prima dei moti del 1874: il gruppo ferrarese (Vincenzo Dondi, A. Bernardello, O. Vaccari) aveva fatto parte in quel periodo della frazione degli « intransigenti ».

⁴¹ *La Plebe*, 15 lug. 1876.

⁴² *La Plebe*, 4 dic. 1876.

⁴³ *La Plebe*, 7 genn. 1877.

⁴⁴ *La Plebe*, 21 genn. 1877.

⁴⁵ *La Plebe*, 30 genn. 1877.

⁴⁶ *La Plebe*, 13 mar. 1877.

⁴⁷ *La Plebe*, 24 apr. 1877.

ghesi mascherati da proletari, che si elevano a maestri degli operai, e che invece non sono che oziosi parassiti che vivono senza giustificare i mezzi di loro sussistenza »⁴⁸.

Anche le organizzazioni socialiste della Sicilia, dove il più importante giornale socialista dell'isola era ispirato da Malon⁴⁹, erano su un terreno « evoluzionista » e rivendicavano la loro autonomia rispetto alla Federazione regionale italiana dell'Internazionale. Il Circolo di Propaganda socialista di Palermo, emanazione del *Povero*, nel mentre si faceva iniziatore di un congresso regionale siciliano (che poi non fu tenuto) per costituire una « Federazione Sicula autonoma », dichiarava, il 16 agosto 1876, di non prendere parte al III congresso dell'Internazionale italiana, convocato per iniziativa degli anarchici, « fino a che non si saranno costituite le Federazioni delle altre regioni d'Italia »⁵⁰. Tali posizioni erano condivise dagli altri gruppi socialisti siciliani, il Circolo di Propaganda Socialista di Trapani, ispirato da Francesco Sceusa⁵¹, ed i nuclei di Girgenti, Cianciana, Santa Caterina, i quali, per un malinteso intervenuto tra Sceusa e Ingegneros Napolitano, si fecero rappresentare, a differenza del Circolo palermitano, al III congresso dell'Internazionale anarchica italiana (Tosi, ottobre 1876), presentando però alcuni quesiti che esprimevano chiaramente la loro tendenza legalitaria, uno sull'« autonomia piena delle Federazioni provinciali federate, in ciò che riguarda organizzazione e mezzi rivoluzionarii », ed un altro sull'« insediamento dell'elemento socialista nelle amministrazioni comunali »⁵².

Ma l'adesione di maggior rilievo alla Federazione dell'Alta Italia fu quella dell'Associazione Generale dei Lavoratori di Mantova. È questa adesione che permette di poter affermare che i gruppi anarchici erano stati battuti sul terreno dell'organizzazione. Se è vero che la maggior parte dei nuclei, dei circoli, delle sezioni della Federazione Alta Italia erano poco più che gruppi di propagandisti (ma il rilievo vale anche per i gruppi anarchici), l'Associazione mantovana era

⁴⁸ V. le deliberazioni dell'assemblea del 18 marzo 1877 della Federazione Operaia Napoletana e la lettera di Felicò al *Martello* di Bologna pubblicate nel *Povero* di Palermo del 18 apr. 1877.

⁴⁹ Malon si recò a Palermo il 4 novembre 1876 e vi rimase sino alla fine del gennaio o ai primi del febbraio 1877. Alla fine del marzo Malon, che era stato colpito da un provvedimento di espulsione, si trovava a Cagliari. V. le cit. lettere di Malon a De Paepè in *Revue socialiste* e la *Plebe* del 21 genn. e 26 febb. 1877.

⁵⁰ Circolare a firma S. Ingegneros Napolitano e Antonio Serafini nello *Scarafaggio*, Trapani, 27 ag. 1876.

⁵¹ Il Circolo di Trapani aveva anch'esso pubblicato una circolare, d'accordo con il Circolo di Palermo, per la convocazione di un Congresso socialista siciliano. Vedine il testo nello *Scarafaggio* del 7 ag. 1876.

⁵² *La Plebe*, 10 dic. 1876.

invece una organizzazione di massa. Fondatori e dirigenti ne erano stati Luigi Colli, Pietro Mongé e quel Francesco Siliprandi che sarà uno degli animatori del grande movimento dei contadini mantovani del 1883-1884. L'Associazione, che organizzava i lavoratori senza distinguerli per categoria, per arti e mestieri, aveva la sua base nel bracciantato agricolo delle campagne mantovane. All'inizio dell'aprile del 1877 essa contava (stando ad una statistica pubblicata nel suo organo ⁵³) 1982 soci (180 a Mantova, il resto nei comuni e nelle frazioni di Castellucchio, Ospitaletto, Gabbiana, Rivalta, Gazzoldo, Marcaria, Campitello, San Michele in Bosco, Curtatone, Montanara, ecc.) dei quali 1666 erano braccianti, e 316 « artisti ». L'Associazione per il raggiungimento del suo programma, « la completa emancipazione delle classi lavoratrici », ammetteva tutti i mezzi « che in armonia al principio, e sulle basi della giustizia e della morale conducono al fine ». I contadini, che formano la maggioranza dell'Associazione, diceva il suo *Bollettino*, « vanno grado grado acquistando la coscienza dei propri diritti e dei loro doveri; essi sentono tutti i bisogni del viver civile, e non possono più oltre tollerare di essere tenuti schiavi, che il lavoro sia una punizione, e abbia per compenso il disprezzo e la miseria, l'interdizione civile e sociale. Questi uomini dell'aratro e della vanga non mandano oggi il grido selvaggio di altre epoche, *guerra ai castelli*; non è il furore della distruzione, né un cieco fanatismo verso un ideale mistico e fantastico che li muovono, è il risveglio della coscienza dei loro diritti. Essi vogliono la fine dell'oppressione e della ingiustizia; essi vogliono il lavoro per l'uomo, e l'istruzione pel fanciullo, il pane per tutti, la libertà e l'eguaglianza civile ». L'opportunità di mettere al bando i tentativi insurrezionali e di far leva invece su una attività diurna di organizzazione e di propaganda trovò, nel congresso che la Federazione dell'Alta Italia tenne in funzione antianarchica a Milano il 17 e 18 febbraio 1877, i suoi più decisi fautori proprio nei rappresentanti mantovani. « Ritengo che la prima cosa da farsi — affermò il Mongé — quella sulla quale dobbiamo ora insistere con maggior costanza sia quella di organizzare la propaganda fra il popolo e specialmente fra i lavoratori dei campi ». E dopo avere sottolineato i risultati ottenuti con questo mezzo dalla Associazione Generale, continuava: « Bisogna che noi, innanzi tutto, persuadiamo, convinciamo

⁵³ *Bollettino dell'Associazione generale dei lavoratori in Mantova*, Mantova: ne fu pubblicato un solo numero (8 apr. 1877).

il popolo: bisogna apprendergli, non che ha necessità di migliorare la sua condizione, imperocché questo già lo sente e lo sa, ma come possa e debba migliorarla ». Bisogna rivolgersi al proletariato: al proletariato « dobbiamo specialmente rivolgere le nostre cure; cure assidue, giornaliere, le quali, senza perdere di vista lo scopo nostro ultimo, si volgono anche a lenire bisogni urgenti, materiali con vantaggi e miglioramenti immediati. È con questi che si può fare la migliore delle propagande, segnatamente in mezzo ai contadini, i quali non arrivano ancora a intendere il linguaggio della scienza e quello delle aspirazioni: i mezzi adatti al contadino sono i mezzi più palpabili, i mezzi immediati, i mezzi d'ogni giorno. Sì, è vero; il prete, per conquistare l'uomo, lo prende nella culla e non lo lascia più; e per meglio impadronirsi delle moltitudini povere, non le conforta solo con beni e promesse spirituali, ma benanco con sollievi materiali. La nostra propaganda non deve limitarsi a questo o a quel mezzo, ma deve approfittare di tutti a seconda delle circostanze e della massa sulla quale la propaganda stessa deve rivolgersi: insisto tuttavia nel raccomandare lo studio speciale di quei mezzi che possono offrire, ora, miglioramenti immediati alla classe che più soffre »⁵⁴.

L'altro mantovano, Colli, associandosi all'intervento del Mongé, raccomandava a sua volta al congresso « di chiarir ben nettamente la questione dei mezzi, e di inculcar fra questi, col massimo ardore, la propaganda. È il popolo che farà la rivoluzione, e la farà di *motu proprio*, spontaneamente: noi non possiamo che essere le vanguardie del proletariato, e tanto più utili quanto più ci sarà concesso di infiltrarci in mezzo ad esso, non solo, ma quanto più ci sarà dato di porgere a questi sofferenti qualche vantaggio immediato »⁵⁵.

Subito dopo il congresso, l'Associazione si metteva alla testa di una vasta agitazione di braccianti disoccupati di Marcaria, Rodigo, Rondosco, Acquanegra, Belforte, Gazzuolo, che le autorità di polizia cercarono di soffocare facendo intervenire carabinieri e reparti di truppa⁵⁶. Pochi giorni dopo un decreto prefettizio scioglieva l'Associazione stroncando così per qualche tempo il movimento⁵⁷.

Le tappe principali del consolidamento organizzativo della tendenza « legalitaria » furono contrassegnate dal I e soprattutto dal II Con-

⁵⁴ Secondo congresso della Federazione dell'Alta Italia cit., p. 24.

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 25-26.

⁵⁶ *La Plebe*, 3 e 15 apr. 1877

⁵⁷ *La Plebe*, 24 apr. 1877.

gresso della Federazione Alta Italia ⁵⁸. Al II Congresso erano state rappresentate le seguenti organizzazioni: il Circolo di Studi Sociali e la società Figli del Lavoro di Milano, il Circolo di Studi economico-sociali di Alessandria, l'Associazione Generale dei Lavoratori di Mantova, la sezione di Bonascola, il Circolo di Studi economico-sociali di Busto Arsizio, la sezione del Ceresio, il Circolo di Studi sociali di Lodi, il circolo di Nicotera, la sezione di Chiavari, il gruppo socialista di Pola, la sezione di Cagliari, il Circolo Socialista di Ferrara ed il nucleo socialista di Adria. Ma questa elencazione non esauriva le forze effettive della Federazione, perché alcuni circoli e nuclei avevano trovato difficoltà a farsi rappresentare al congresso. Quando la « banda del Matese » prese la campagna, la Federazione Alta Italia, ormai nettamente differenziata dagli anarchici sul terreno dei principi e su quello dell'organizzazione, era ormai la forza più viva e più consistente del socialismo italiano, ed i trenta e più circoli e sezioni ad essa aderenti con i loro 3.500 iscritti costituivano un bilancio lusinghiero ed incoraggiante ⁵⁹.

* * *

I primi segni di una ripresa dell'attività degli anarchici dopo i fatti del 1874 sono della fine del 1875. Nell'agosto erano stati rimessi in libertà Errico Malatesta e gli imputati del processo fiorentino (tra i quali Gaetano Grassi, Francesco Natta, Oreste Lovari), ma, durando ancora a Bologna il processo contro Andrea Costa ed i suoi compagni, gli anarchici si mossero all'inizio con una certa cautela, per non aggravare la situazione degli imputati di Bologna. I centri principali dell'attività anarchica, fino alla scarcerazione di Costa (16 giugno 1876), furono Firenze e Roma. A Firenze ed in altri centri della Toscana la ripresa degli internazionalisti anarchici fu abbastanza rapida ⁶⁰. A Roma, Malatesta e Cafiero, che vi si erano recati nel gennaio 1876, cercarono di creare un centro coordinatore dell'organizzazione anarchica, in coincidenza con la caduta della Destra. Ma alcuni provvedimenti di polizia, che tra l'altro costrinsero Cafiero a lasciare Roma il 30 maggio, e il forzato trasferimento a Napoli di Malatesta (18 giugno), dovuto al personale intervento di Nicotera,

⁵⁸ Sull'andamento di questi congressi v. GASTONE MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953, p. 104 e pp. 108-115.

⁵⁹ *La Plebe*, 24 apr. 1877.

⁶⁰ V. FRANCESCO PEZZI, *Un errore giudiziario ovvero un po' di luce sulla bomba di Via Nazionale*, Firenze, Tip. Birindelli, 1882, pp. 59-74.

determinarono il fallimento del tentativo ⁶¹. La messa in libertà di A. Costa imprimeva un più deciso impulso alla riorganizzazione dei centri anarchici a Bologna, in Romagna e nelle Marche. Dopo alcuni congressi regionali (Romagne ed Emilia, 16 luglio; Toscana, 23 luglio; Marche ed Umbria, 20 agosto 1876) si arrivava così all'assise delle ricostituite organizzazioni internazionaliste di tendenza anarchica, il congresso di Tosi (21-22 ottobre 1876), nel quale fu riaffermata l'intransigenza degli anarchici sulle loro posizioni ⁶². Subito dopo Cafiero e Malatesta si recavano in Svizzera, dove partecipavano all'VIII Congresso dell'Internazionale (Berna, 26-29 ottobre 1876). Ma mentre il 30 ottobre gli altri delegati prendevano la via del ritorno, Malatesta e Cafiero prolungarono invece il loro soggiorno in Svizzera per alcune altre settimane. Essi si proponevano infatti di elaborare i piani e procurarsi i mezzi finanziari per un movimento insurrezionale da iniziare nella primavera del 1877 nell'Italia meridionale. Una rivoluzionaria russa esule, la Smetskaia, diede loro 4.000 franchi; Cafiero riuscì ad ottenere una somma di poco superiore dalla liquidazione dei resti del suo patrimonio, un tempo assai vistoso, e che egli aveva speso tutto per la causa anarchica ⁶³. Alla fine di dicembre Malatesta e Cafiero tornarono in Italia stabilendosi a Napoli per dedicarsi a tutt'uomo alla preparazione del moto.

Il piano di Cafiero e dei suoi compagni contemplava la formazione di una banda che, dandosi alla campagna, riuscisse a sostenersi, con l'appoggio delle popolazioni contadine, un tempo sufficiente per dare il via ad un più vasto movimento insurrezionale. Nella determinazione della regione scelta come teatro d'azione per la banda (il Matese) aveva molto giuocato la concezione anarchica delle forze motrici della rivoluzione, che assegnava ai contadini la funzione principale nella lotta rivoluzionaria contro lo Stato. Costa, esponendo nel rapporto letto al Congresso di Verviers (6-8 settembre 1877) « le idee di coloro, che prepararono il tentativo di Benevento », diceva ai congressisti: « Frattanto è necessario, che vi rendiate conto dapprima delle condizioni generali dei luoghi, dove avvennero i fatti. In quasi tutte le province meridionali d'Italia la *propaganda* come la s'intende ne' paesi d'occidente, è press'a poco impossibile: i mezzi di comunicazione mancano in gran parte; centri d'operai non ve ne sono,

⁶¹ F. DELLA PERUTA, *art. cit.*, pp. 30-31.

⁶² Sul congresso di Tosi v. G. MANACORDA, *op. cit.*, pp. 105-108.

⁶³ V. M. NETTLAU, *E. Malatesta*, New York, Casa Editrice « Il Martello », 1922, pp. 150-151 e GUILLAUME, *op. cit.*, vol. IV, p. 116.

grandi città neanche, e la popolazione è composta su per giù di contadini, che allogati di giorno in giorno per il lavoro della terra, non hanno giammai preso parte ad una vita sociale qualsiasi, sanno appena leggere e scrivere e vivono nella più grande miseria. Il solo mezzo, ch'essi ebbero fino ad ora per sottrarsi al dispotismo del governo e de' signori, fu ben primitivo: essi presero un fucile, raccolsero alcuni compagni e si fecero briganti. I briganti non sono generalmente odiati dal popolo, perché dapprima son gente, che il popolo conosce — uomini, ch'ebbero a fare colla giustizia, disertori od altro — e poi non toccano il bene del povero; ma fanno a' ricchi e alle autorità una guerra implacabile. Che cosa ci vuole per rendere il brigantaggio popolare? — Una bandiera »⁶⁴. Era in sostanza, quella che il Costa faceva, una traduzione italiana del mito bakunista del banditismo russo come forza rivoluzionaria. E Costa proseguiva: « Qual focolare immenso di rivoluzione quando esso (il banditismo) potesse farsi generale e le moltitudini sollevate — a cui le bande offrirebbero un rifugio, vi prendessero parte! Allora, protette dai luoghi, sostenute dal popolo, queste bande sarebbero invincibili ». Una rappresentazione ancora più caratteristica delle concezioni dominanti negli elementi dirigenti della banda, e che mette in piena evidenza il ruolo che essi assegnavano ai contadini, ci è offerta da una estesa narrazione che delle vicende della banda fece ad Amilcare Cipriani Pietro Cesare Ceccarelli (che era la personalità più spiccata della banda, insieme a Cafiero e Malatesta⁶⁵). Cipriani, scrivendo a Ceccarelli, aveva disapprovato il tentativo del Matese, dichiarandosi anche contrario, in generale, alla formazione di bande rivoluzionarie nelle campagne. Ceccarelli, nella replica a Cipriani, cominciava coll'ammettere di non aver nemmeno egli « nessuna predilezione preconcetta ed assoluta per il movimento cominciato nelle campagne per mezzo delle bande sul movimento cominciato nelle città per mezzo delle barricate ». Ma si trattava di una concessione puramente verbale al punto di vista dell'interlocutore. Ceccarelli riprendeva infatti subito dopo: « Se il movimento sorge per così dire spontaneo dal seno del popolo, il dovere dei rivoluzionari è di correre dove il movimento si appalesa; ma se bisogna che i rivoluzionari diano l'iniziativa, la scelta del modo è questione di tecnica; dipende dai luoghi,

⁶⁴ *L'Anarchia*, Napoli, 6 ott. 1877.

⁶⁵ La lettera di Ceccarelli a Cipriani (riprodotta in *Appendice*) si trova tra le carte allegate al ricordato procedimento penale contro Malatesta e Merlino all'A. S. ROMA. P. C. Ceccarelli, nato a Savignano, aveva, al tempo della banda del Matese, 34 anni.

dai tempi, dalle attitudini e dalle relazioni degli uomini che iniziano, dai mezzi di cui dispone, dallo spirito pubblico e dalle condizioni economiche e politiche di un luogo e dell'altro nonché dai mezzi di cui dispone il nemico e dalla distribuzione delle forze ». E negava che il tempo delle bande fosse finito. Per una guerra di bande si presentavano sì maggiori difficoltà « tecniche » che non per il passato, a causa del miglioramento del sistema delle comunicazioni, degli intensi disboscamenti, ecc., ma queste circostanze che rendevano ad una banda più difficile sostenersi in campagna nel 1877 di quanto non lo fosse stato ai tempi del Passatore, potevano essere largamente compensate « dalla natura del nuovo programma, che è il solo che possa risvegliare un eco simpatico nel cuore degli oppressi lavoratori della campagna ». Cipriani affermava che il tempo delle *Jacqueries* era finito, e Ceccarelli gli ribatteva che dimostrava così di non avere fede nei contadini, e che se le cose veramente stavano come Cipriani riteneva, « bisognerebbe disperare della rivoluzione, o meglio non ci resterebbe a fare altro che a lavorare perché il tempo delle *Jacqueries* ritorni. Contro i contadini, o anche solamente senza i contadini è possibile un cambiamento politico, ma non la rivoluzione sociale, massime in un paese come l'Italia, in cui l'elemento rurale è in grande maggioranza, ed in cui non esistono ancora che allo stato d'eccezione la grande industria e le grandi agglomerazioni operaie ». Ma fortunatamente « il tempo delle *Jacqueries* non è finito; invece è ora che comincia il tempo della grande *Jacquerie* dell'epoca moderna. *Jacquerie* che questa volta sarà feconda di risultati perché il Socialismo è venuto a dare coscienza e lumi a questi grandi scoppi dell'ira popolare. Il contadino italiano (tu comprendi che non intendo parlare del contadino proprietario, che è un'eccezione in Italia) il proletario delle campagne è in Italia cento volte più rivoluzionario del cittadino e tutta la storia del secolo lo prova. Se non temessi di render questa lettera interminabile prenderei a dimostrarti che tutti i cosiddetti moti reazionari dei contadini italiani dalle bande del Cardinale Ruffo al brigantaggio degli ultimi tempi sono stati moti rivoluzionari belli e buoni. Era rivoluzione d'istinto deturpata da una bandiera politica reazionaria per l'ignoranza delle masse e soprattutto per colpa dei così detti liberali ». Non è infatti una rivoluzione esclusivamente politica quella che può interessare i contadini, per i quali « la libertà si è sempre tradotta in aumento dell'imposta di sangue e di denaro. Per fare insorgere il contadino ci vuole la rivoluzione sociale, quella che convoca all'espropriazione dei signori e lo sbarazza d'un tratto dei gendarmi, degli uscieri e dei pretori ». Ed era appunto

questa rivoluzione che la banda voleva suscitare: « noi eravamo una banda d'insorti destinata a provocare l'insurrezione e che non può e non deve contare che sull'eco che può trovare nelle popolazioni. Nostro obiettivo non poteva essere una città o l'altra: noi dovevamo cercare di aggirarci nelle campagne il più lungo tempo possibile, predicando la guerra, eccitando al brigantaggio sociale, occupando i piccoli comuni per lasciarli dopo compiutovi quelli atti rivoluzionari che ci sarebbe stato possibile; e avanzare da quella parte ove la nostra presenza si sarebbe manifestata più utile ». Anche se il tentativo si fosse chiuso con la sconfitta, avrebbe nondimeno esercitato egualmente una sua funzione positiva: « In ogni modo una banda è come un tizzo ardente gittato in un ammasso più o meno combustibile: se il fuoco piglia, allora è l'incendio: se no il tizzo si spegne ma il combustibile sarà diventato un po' più atto all'incendio che prima ».

Ceccarelli teorizzava dunque la guerra per bande, appoggiata sulle masse contadine, come guerra rivoluzionaria e popolare per eccellenza. Riprendeva così un filone che aveva in Italia origini lontane, e le cui radici affondavano nella tradizione democratica risorgimentale. La necessità della lotta armata contro la dominazione straniera, che doveva essere una lotta « di popolo », la scarsa fiducia che essi avevano negli eserciti degli stati italiani, spinse molti dei democratici alla riflessione ed allo studio dei mezzi e dei sistemi per la lotta armata antiaustriaca nelle condizioni del tempo della penisola. La vittoriosa esperienza della resistenza dei popoli russo e spagnolo agli eserciti napoleonici spingeva al teorizzamento della « guerra per bande » come forma di guerra applicabile con successo anche all'Italia. Tra i primi, in ordine di tempo, dei teorici italiani della guerra per bande è Carlo Bianco di Saint Jorioz, patriota e cospiratore passato attraverso il buonarrotismo, che pubblicò nel 1828 la prima edizione di un suo *Trattato intitolato Della guerra nazionale d'insurrezione per bande, applicata all'Italia* ⁶⁶. Il Bianco anzitutto dichiara insussistente l'obiezione che l'Italia non sia, per la sua forma allungata, adatta alla guerra per bande, e porta come prova il fatto delle « tante schiere di banditi che per anni la nostra Italia infestarono » ⁶⁷; definisce poi i caratteri di questa guerra che è, nel caso dell'Italia, una guerra « nazionale », una di quelle guerre cioè nelle quali si combatte

⁶⁶ Sul Bianco v. ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*. Torino, Einaudi, 1951, ad nomen.

⁶⁷ Citiamo dall'edizione del 1830; vol. I, p. 12.

« pell'onore o pel vantaggio di tutti, o della maggior parte dei cittadini » « tanto per difendersi da un'ingiusta invasione, quanto, per un nemico assalire, il cui procedere sia stato ingiurioso alla nazione » ⁶⁸.

La guerra nazionale per bande non ripone, come la guerra classica, le speranze di vittoria nell'urto, nello sfidare il nemico a battaglia regolare: il « sistema generale » di questa guerra consiste invece « nel ridurre il nemico a consumarsi da sé stesso. Per giungere a quel fine, egli è dunque necessario, dopo d'avergli levato ogni mezzo di sussistenza che potrebbe esserli dal paese fornito, di sorprenderlo, ed inquietarlo nella sua marcia; profittare delle posizioni vantaggiose, e del terreno favorevole; attirare la guerra ai monti, alle selve e nelle paludi; costringendolo ad estendersi di molto dalla sua base; presentarsigli in fronte, e quando egli si crede al momento di venire ad un'azione, abbandonarlo, per attaccarlo in fianco, ed alle spalle; inseguirlo, avvilupparlo, ed in ultimo, quando si conosce vicino a soccombere, da tutte le parti assalirlo ». In questa guerra di insidie e di agguati, di fulminei attacchi e rapide ritirate, di finte ingannevoli e mosse sconcertanti, il nemico sarà costretto alla circospezione, e « quando i suoi soldati, sfiniti, indeboliti, e aborrendo la guerra, non saranno più capaci, che di un debole combattimento; furiosamente allora stretto da ogni parte ben da vicino, gli mancherà l'animo, ed in luogo donde non possa fuggire rincantucciato, dagli ardimentosi combattenti italiani verrà inesorabilmente tagliato a pezzi » ⁶⁹. Ma da chi dovranno essere forniti i combattenti per le bande? Bianco indica come « forse la più utile in questa guerra » « la classe degli agricoltori, pastori, massari, ed onesti e frugali abitanti dei borghi, e villaggi e specialmente di quelli situati ai piedi o sui contrafforti dei monti, che formano una considerevole massa d'abitanti »; ma il motivo di questa preferenza è dal Bianco indicato nel fatto che i contadini ed i pastori, essendo scevri « della maggior parte dei bisogni de' cittadini, per loro giornaliero abitual nutrimento, non si servono per lo più, che di polenta in alcune parti; di farro in altre » ⁷⁰, e sono quindi particolarmente adatti alle difficoltà della guerra per bande, ed agli stenti ed alle privazioni che essa comporta, per il loro genere di vita, « affatto dissimile da quello dei signori e di quei giovani ef-

⁶⁸ *Op. cit.*, vol. I, p. 124.

⁶⁹ *Ibid.*, vol. I, pp. 174-175.

⁷⁰ *Ibid.*, vol. I, pp. 214-215.

feminati che vivono nelle città, e che ad altro non pensano che ad indebolirsi il corpo, e a perdere la salute, vivendo nelle antezze e profusioni d'ogni genere »⁷¹. Bianco non si pone esplicitamente la domanda se, per interessare le popolazioni contadine alla guerra, sia sufficiente il fatto che si tratta di una guerra « nazionale », ché anzi egli ritiene che « in una guerra pel bene della patria, intrapresa, nella quale tutte le nazionali energie vengono dalla propria individuale volontà di ciascun cittadino messe in azione; dove il sentimento sublime, che a quell'opera sagrosanta efficacemente lo stimola, in lui svegliando un fervoroso entusiasmo, lo riempie d'idee grandi e generose, e non deve lasciargli campo di sentire i bisogni volgari ed apprezzare i piaceri, e le soddisfazioni comuni, pare che non pur favellarsi della paga, ma nemmeno, pensiero di quella, andar per l'animo de' combattenti dovrebbe »⁷². Tuttavia, constatando il fatto « non men doloroso, che vero » che « l'amor del paese, delle buone leggi, dell'indipendenza, né il rispetto dovuto a sani principii, l'influenza della massime virtuose, i sentimenti sublimi » non sono « in oggi alle masse, bastevoli eccitamenti » e che, « nello stato attuale del mondo, il personale guadagno di danaro è, parlando di masse, come il motore diretto, od indiretto di tutte le umane azioni da considerare »⁷³, Bianco ammette che, a guerra vinta, i membri delle bande siano compensati con una parte del bottino. Proponeva inoltre che si promettessero ai « militi della patria », oltre alle ricompense onorifiche, anche delle « ricompense lucrative », che potevano essere costituite da denaro (pensioni a vita trasmissibile ai discendenti) o da porzioni di terra data in proprietà. « Difficil cosa non sarà » al governo che si stabilirà in Italia dopo la guerra « terra sufficiente rinvenire, onde una permanente sussistenza a quei valorosi provvedere, imperciocché essendovi attualmente in Italia dieci principii regnanti, ché tutti estesissime, e doviziosissime terre posseggono, chiamate demaniali o patrimoniali etc., tutte per via della guerra, diverranno beni nazionali, ed a quelle dei principali seguaci dei Goti, o dei tiranni unite, formeranno una massa grande, e piú che sufficiente, per gli obblighi della nazione verso de' suoi difensori, compiutamente soddisfare »⁷⁴.

Il tema della guerra per bande era ripreso da Mazzini nel 1833, e,

⁷¹ *Ibid.*, vol. I, p. 214.

⁷² *Ibid.*, vol. I, p. 224.

⁷³ *Ibid.*, vol. I, p. 229.

⁷⁴ *Ibid.*, vol. I, pp. 250-251. Vedi anche in proposito le pagine di SALVATORE FRANCESCO ROMANO, in *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina, D'Anna, 1953, pp. 189-190.

15 anni dopo il Bianco, in un assai piú rapido e stringato trattatello, *Alcune idee sull'Italia*, pubblicato a Londra nel 1843 dall'operaio compositore tipografo Giuseppe Budini⁷⁵. Quella astrattezza moralistica che pervadeva le pagine del Bianco si risolveva nel Budini nella considerazione storica delle vicende della rivoluzione francese e nella critica alle rivoluzioni italiane del 1820-21 e del 1831. Il Budini metteva risolutamente l'accento su quella che era la questione fondamentale per lo sviluppo conseguente della rivoluzione democratica borghese italiana, l'appoggio cioè che a questa rivoluzione avrebbero dovuto dare i contadini ed i mezzi rivoluzionari per determinare questo appoggio, questione alla quale il Bianco aveva accennato solamente di sfuggita. Anche il Budini, e con piú decisione del Bianco, affermava doversi fare affidamento, nella guerra per bande, la sola che avrebbe potuto dare la vittoria alla nazione italiana, soprattutto sui contadini, ed anzi addirittura sui braccianti e sui salariti agricoli. « Il basso popolo di campagna — egli diceva — è numeroso ed attivo. Avvezzo ad una vita sobria se non stentata, esso è il piú adatto a formare le bande; in esso si trovano tutte le qualità che abbisognano a guerra siffatta, cioè sobrietà, agilità, conoscenza del paese e obbedienza passiva a quegli che crede piú esperto di sé. Intendiamo per basso popolo delle campagne quello che non lavora la terra a mezzania, ma che lavora a giornata per conto d'altri contadini piú agiati; questo popolo abbonda in Italia, ed è il piú rischioso e facile a muoversi »⁷⁶. Subito dopo il Budini affrontava, in un apposito capitolo, la questione dei *Mezzi per interessare le masse popolari ad agire contro lo straniero*: tra questi, nel caso dell'Italia, il principale consisteva, secondo il Budini, « nel dare al popolo, nell'atto stesso della rivoluzione, vantaggi materiali cosí palpabili da non potersi mettere in dubbio »⁷⁷. E portava appunto l'esempio dei rivoluzionari francesi i quali « nel 1793, abolirono i diritti feudali che permettevano ai nobili di mettere dispoticamente a contribuzione i loro contadini, e anche di disporre dell'onore delle mogli e delle figlie come meglio loro piaceva; ... i rivoluzionari del 1793 conobbero i bisogni del loro paese, abolirono i feudi, abolirono le decime e chiamarono il popolo a sostenerli non per farsi essi capi e amministratori della nazione, ma bensí per potergli conservare gli immensi vantaggi che i decreti loro gli accor-

⁷⁵ Ci ripromettiamo di esaminare piú ampiamente lo scritto del Budini in un saggio di prossima pubblicazione sul problema militare del Risorgimento nel pensiero dei democratici.

⁷⁶ GIUSEPPE BUDINI, *Alcune idee sull'Italia*, Londra, 1843, p. 11.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 12

davano. Il popolo, che manca raramente, o piuttosto non manca mai di buon senso, fu pronto a quella voce e insorse con furia contro i suoi antichi oppressori quando vollero nuovamente togliergli il frutto che già aveva gustato e che aveva deciso serbarsi anche a prezzo di tutto il suo sangue. Ognuno sa quanto eroismo mostrò la Francia in quell'epoca »⁷⁸. Perché invece le rivoluzioni italiane del 1820-21 e del 1831 si erano concluse con un fallimento? Perché nulla esse fecero per il popolo: « le liberalità che si usarono verso questo furono le stesse che si praticano da tutti coloro che vogliono in qualche modo affezionarsi provvisoriamente le moltitudini, ed eccole: si parlò al popolo di libertà, parola oggidì vuota di senso, se non è appoggiata da qualche fatto liberale materiale e palpabile, sia perché queste parole, *libertà, eguaglianza* sono invocate da tutti i tiranni, cominciando da don Michele di Portogallo, e terminando nel Duca di Modena, sia perché, dette ad un popolo che da tanti secoli non si è mischiato nelle faccende pubbliche non furono intese che da qualche persona colta, e quindi perdute per le moltitudini, che non vedevano se non un cangiamento di governo, e sentivano che i loro bisogni restavano gli stessi »⁷⁹. Senza l'intervento attivo delle masse popolari, ed in particolare delle popolazioni contadine, la guerra nazionale è impossibile: ma per suscitare lo slancio e le energie rivoluzionarie del popolo è necessario « provvedere a quelle classi che soffrono più di tutte e che sono disposte ad accogliere con grato animo e volenterose qualunque voglia d'esse occuparsi », ed in primo luogo alla classe « dei giornalieri campagnuoli, così detti pigionali; questa frazione d'agricoltori, non solo si nutrice stentatamente e fatica molto, ma s'aggiunge anche alle sue angoscie l'incertezza d'aver pane l'indomani, mentre un'immensa quantità di terra si rimane incolta a infestar l'aria di esalazioni malsane »⁸⁰. Per questo ai combattenti della guerra di liberazione si dovevano promettere vantaggi concreti. Finita la guerra, gli impieghi pubblici avrebbero dovuto essere affidati « a coloro che avranno servito volontariamente il paese e che presenteranno capacità sufficienti a disimpegnarli... Ogni volontario che non sarà abile a coprire un impiego civile o desidererà una ricompensa diversa, sarà messo in possesso d'una quantità di terreno, bastante a procacciar l'esistenza di quattro persone, e che egli stesso o i suoi figli coltiveranno. Questa proprietà non gli verrà tolta sotto nessun

⁷⁸ *Ibid.*, p. 13.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 14.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 15.

pretesto; essa non potrà essere venduta, né ipotecata, né lavorata per conto del proprietario se non da' membri della famiglia del volontario e da chi vive con lui... Il diritto di successione sarà solo accordato ai figli maschi che nasceranno dal gratificato, e all'estinzione di questi ultimi, queste terre torneranno al tesoro pubblico, e serviranno a pagare i debiti dello stato »⁸¹. La terra da destinare al monte per le « ricompense nazionali » avrebbe dovuto essere fornita dai beni delle corporazioni religiose: « tutti i beni delle confraternite saranno convertiti in beni nazionali, e come tali ripartiti tra i difensori della patria che dimandassero la loro ricompensa in terreno; agli spossessati si pagherà una pensione a vita durante »⁸². Le misure che il Budini proponeva si limitavano dunque, come si vede, ad una redistribuzione delle terre della Chiesa a vantaggio dei contadini poveri e dei braccianti che avessero sostenuto la rivoluzione: erano misure che rimanevano nel quadro di una rivoluzione democratica, e nemmeno le più radicali possibili (non si faceva parola infatti delle terre dell'aristocrazia austriacante e sanfedista) nei limiti di questa rivoluzione, ma che, costituendo il fulcro dello scritto del Budini, permettono di affermare che questi aveva centrato con chiarezza la questione degli alleati della rivoluzione democratica risorgimentale e della funzione progressiva che nel corso della rivoluzione stessa avrebbero potuto svolgere i contadini.

Nella prefazione con la quale Mazzini presentava lo scritto, le posizioni centrali del Budini non erano riprese: e forse ad un dissenso da queste posizioni Mazzini alludeva quando diceva che « le opinioni dello scrittore possono... non essere *tutte* opinioni della Giovine Italia collettivamente presa » e che l'Associazione intendeva appunto, pubblicando il libretto, « provare che tutti gli affratellati in essa, con una fede concorde sui principii vitali, serbano libertà d'opinione e di progresso quanto ai particolari »⁸³. Già in questo periodo Mazzini era probabilmente contrario a che si provocassero movimenti rivoluzionari nella campagne, che avrebbero potuto avere pericolose ripercussioni nella compagine del partito d'azione, per il peso che in esso esercitavano gli interessi borghesi legati alla terra. Nella sua *Istruzione per le bande nazionali*, che è del 1853, si diceva esplicitamente: « Compromettere le grandi città, e salvare dalla vendetta del nemico le piccole località è norma generale delle bande. Traver-

⁸¹ *Ibid.*, pp. 17-18.

⁸² *Ibid.*, p. 22.

⁸³ *Ibid.*, p. IV.

sando piccoli ed inermi paesi, i capitani non provocheranno, impediranno anzi ogni dimostrazione rivoluzionaria degli abitanti »⁸⁴.

Subito dopo la rivoluzione del 1848-49, mentre la democrazia italiana si divide proprio sulla questione dei limiti entro cui mantenere la rivoluzione e la sua ala piú radicale pone in termini chiari il problema dell'intervento delle forze popolari e delle masse contadine nella rivoluzione, arrivando a posizioni di democrazia assai avanzata ed anche socialiste, che raggiungeranno la loro formulazione piú meditata in Pisacane, sono appunto gli uomini che hanno piú esplicitamente espresso l'esigenza di una rivoluzione che non sia soltanto « formale », ma arrivi ad essere una « rivoluzione sociale » (per dirla col Ferrari) a criticare la formula della guerra per bande. La rivoluzione è infatti ad essi concepita come uno scatenarsi cosí gigantesco di passioni e di energie che, sul terreno militare, la formula appare superata, ed insufficiente a procurare, da sola, la vittoria.

Carlo De Cristoforis, uno dei piú interessanti rappresentanti del filone proudhoniano che corre nel Risorgimento negli anni immediatamente posteriori al 1848⁸⁵ ed uno degli scrittori militari piú notevoli del periodo 1848-60, applicava all'arte militare idee proudhoniane, come già aveva cercato di applicare la proudhoniana teoria del credito gratuito ai problemi contadini della sua terra lombarda⁸⁶. Prima del 1792, prima cioè delle guerre rivoluzionarie francesi — dice il De Cristoforis — lo scopo della guerra era « l'invasione del suolo nemico »⁸⁷: da cui derivava l'importanza attribuita, sia per la difesa che per l'offesa, ai sistemi di piazze fortificate. Con la rivoluzione francese la guerra invece ebbe come suo scopo « la distruzione del-

⁸⁴ I curatori dell'Edizione nazionale degli scritti di Mazzini hanno pubblicato questa *Istruzione* del 1853 insieme all'art. *Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia*, che è del 1833, ritenendo le avvertenze « parte integrante » dell'articolo e giustificando in tal modo l'eccezione apportata al criterio cronologico di ordinamento degli scritti mazziniani da essi seguito (MAZZINI, *S. E. I.*, III, pp. X-XIII). Ora non ci sembra affatto, invece, che l'*Istruzione* sia parte integrante dell'articolo del 1833, ché anzi in essa (e nella prefazione all'edizione dell'articolo del 1853) lo slancio rivoluzionario, la fiducia nelle concrete energie popolari, sono singolarmente atutiti ed offuscati. Nello scritto del '33 Mazzini inoltre accennava alle campagne come ad una forza rivoluzionaria: « E quand'io penso all'Italia — a' suoi milioni d'abitanti — alla miseria immensa che preme la popolazione delle campagne, e la tien disposta a' tentativi i piú disperati, sol che si voglia confortarla e guidarla — alla singolare attitudine di questo nostro popolo, educato in piú parti a' disagi, a' lavori, alle fatiche d'ogni genere — e ricordo l'odio all'Austriaco che travaglia le popolazioni Lombarde... io sento il rossore saliermi su per la guancia, e rimango quasi atterrito non delle condizioni presenti, ma della costanza con cui le duriamo, e delle stolte paure che ci rattengono il braccio » (*ibid.*, p. 223).

⁸⁵ Il proudhonismo è un filone di grande importanza nella storia del Risorgimento italiano, come sarà documentato in un prossimo articolo.

⁸⁶ CARLO DE CRISTOFORIS, *Il credito bancario e i contadini*, Milano, Vallardi, 1851.

⁸⁷ CARLO DE CRISTOFORIS, *Che cosa sia la guerra*, Milano, Ditta Boniardi-Pogliani di E. Bezozzi, 1860, p. 4. L'opera fu ultimata nel 1853. Se ne fecero in seguito varie edizioni.

l'esercito nemico », con cui si intende non l'uccisione fisica di tutti i soldati nemici, « ma lo scioglimento del loro legame comune come massa organica »⁸⁸. Il « principio sommo della guerra » divenne quindi: « La vittoria è decisa dall'urto della massa »; da questo principio scaturiscono, come corollari, gli altri pochi principi essenziali della guerra, « dal passo uniforme che il sergente insegna, ai profondi disegni strategici che la mente di Bonaparte concepisce »⁸⁹. Per De Cristoforis il principio della massa era la traduzione e l'applicazione sul terreno militare della teoria di Proudhon della « forza collettiva ». Così infatti egli lo definiva ulteriormente: « Il principio sommo... in ultima analisi è una forma dell'idea della collettività, comune legge del progresso materiale e del progresso psicologico. Per alzare di terra una colonna, lo sforzo simultaneo di 50 uomini basta — ma se ognuno di questi 50 uomini esercita il proprio sforzo successivamente, la colonna non sarà mossa d'un millimetro; strane leggi della natura, misteriose leggi per cui la unione delle parti è superiore alla loro somma — ma leggi che ci bisogna subire. — Applicata alla guerra questa legge si chiama *massa* »⁹⁰. Il nuovo principio trae seco la necessità di profonde innovazioni nei modi del reclutamento, l'introduzione cioè della coscrizione: « La coscrizione compone l'esercito di ogni classe di cittadini e li *unisce* tutti in un medesimo volere, ciò che mostra che il nuovo principio della guerra, di cui la coscrizione è una conseguenza, s'accorda cogli istinti della nostra civiltà progressiva, o per meglio dire, n'è un frutto necessario che doveva nascere appunto quando la società europea fosse giunta al ciclo della solidarietà. Il principio militare non è adunque alla sua volta un fatto isolato — ha la sua nicchia nella gran serie sociale e la completa »⁹¹. Dal principio della massa deriva la conclusione della necessità dell'esercito permanente per vincere le guerre: « Senza esercito permanente, ciò che equivale a dire senza disciplina, non si ponno vincere che battaglie difensive in luoghi forti, ed è per questo che mentre vediamo ope-

⁸⁸ *Ibid.*, p. 9.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 338.

⁹⁰ *Ibid.*, pp. 338-339. La prima esposizione della teoria della forza collettiva Proudhon la dà nella sua prima memoria sulla proprietà: « Le capitaliste, dit-on, a payé *les journées* des ouvriers; pour être exact, il faut dire que le capitaliste a payé autant de fois *une journée* qu'il a employé d'ouvriers chaque jour, ce qui n'est point du tout la même chose. Car, cette force immense qui résulte de l'union et de l'harmonie des travailleurs, de la convergence et de la simultanéité de leur efforts, il ne l'a point payée. Deux cents grenadiers ont en quelques heures dressé l'obélisque de Luqsor sur sa base; suppose-t-on qu'un seul homme, en deux cents jours, en serait venu à bout? Cependant, au compte du capitaliste, la somme des salaires eut été la même » (PROUDHON, *Qu'est-ce que la Propriété?*, in *Oeuvres complètes*, Paris, Rivière, 1926, p. 215).

⁹¹ DE CRISTOFORIS, *op. cit.*, p. 267.

rarsi miracoli da una popolazione coraggiosa che si difenda dietro le mura delle proprie case, il sesto giorno, cacciato il nemico, sopra 30.000 uomini validi vediamo uscirne 400 alla campagna (Insurrezione di Milano 1848) »⁹².

Anche per Pisacane, come e più che per De Cristoforis, i termini militari del problema italiano sono stretti con un nesso indissolubile ai termini politici e sociali del problema stesso. Per Pisacane l'alternativa, dalla quale non si esce, è « schiavitù o socialismo ». « L'odio ai presenti governi — esclama in una delle pagine più calde e pregnanti del terzo *Saggio* — bastante ad insorgere, trionfata l'insurrezione, s'ammorza; quindi bisogna suscitare una passione, onde bilanciare i rischi e gli stenti della guerra ». Desiderio di libertà e d'indipendenza, amor di patria, sono stimoli efficaci per la gioventù intellettuale, ma da soli non bastano. « L'Italia trionferà quando il contadino cangerà volontariamente la marra col fucile; ora, per lui, onore e patria sono parole che non hanno alcun significato; qualunque sia il risultato della guerra, la servitù e la miseria lo aspettano. Chi può, senza mentire a sé medesimo, affermare che le sorti del contadino e del minuto popolo, verificandosi i concetti de' presenti rivoluzionari, subiranno tal cambiamento da meritare le pene ed i sacrificii necessari a vincere? Il socialismo, o se vogliasi usare altra parola, una completa riforma degli ordini sociali, è l'unico mezzo, che, mostrando a coloro che soffrono un avvenire migliore da conquistarsi, li sospingerà alla battaglia... Schiavitù o socialismo; altra alternativa non v'è »⁹³. Ma quando gli italiani insorgeranno per abbattere i tiranni domestici e stranieri, per conquistare il socialismo, se vorranno la vittoria, dovranno rispettare nella lotta armata il principio del « fare massa ». « Come un principio dovrà reggere e dar norma agli sforzi della nazione, del pari un chiaro concetto dovrà governare le masse delle tumultuanti schiere »⁹⁴; « Speriamo che gl'Italiani ammaestrati dagli avvenimenti, illuminati dalla ragione, non abbiano che un sol grido di rannodamento: *facciamo massa*; ogni città, ogni terra, ogni borgo, che scacci dalle sue mura il nemico, non frapponga indugio, non curi di apprestarsi a difesa e di innalzar barricate: tempo perduto, sangue inutilmente sprecato; ma la gioventù abbandoni le sue dimore, raccolga tutte le armi, tutte le vestimenta, le vettovaglie che

⁹² *Ibid.*, p. 281.

⁹³ CARLO PISACANE, *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, vol. III, Milano, Tip. di P. Agnelli, 1860, p. 108.

⁹⁴ *Ibid.*, vol. IV, p. 140.

può, e accordandosi co' vicini, corran tutti a far massa »⁹⁵. Per ottenere la vittoria decisiva l'insurrezione deve dunque fare ricorso alla « guerra grossa »; né la « piccola guerra » né la guerra per bande possono sostituire la guerra « grossa »⁹⁶.

Pisacane riserva tuttavia una parte importante alle bande, a condizione però che ci sia « un esercito, una piazza forte, che arresti il nemico, che gl'impedisca d'impadronirsi dell'obbietto, a cui accennano i suoi sforzi ». Allora le bande possono assalire gli sbandati, la coda delle colonne, i reparti isolati, possono predare i convogli, « e riescono, per gli eserciti, molestie sovente fatali »⁹⁷. Ed il nerbo di queste bande saranno le popolazioni locali, i contadini. « L'esercito passa: — così descrive Pisacane l'azione partigiana — i contadini curvi in sulla marra, i pastori accanto al loro gregge, guardano indifferenti lo sfilare delle schiere, rispondono alle interrogazioni, che loro vengono fatte; qualche volta, costretti dalla forza, sono loro di guida. L'esercito è passato; dopo qualche giorno si ha notizia che passerà un convoglio; un contadino portasi incontro ad esso, mischiasi fra la scorta facendo il suo traffico di vivandiere, lo numera a suo agio, ed interroga i soldati; ritorna fra i suoi, che già animati dalla parola di qualche ardito, adescati dall'evidente guadagno, s'apprestano alle armi, e comunica loro ciò che ha visto ed inteso; progettasi l'imboscata, il sito ove trasportare il bottino e spartirselo, e senza por tempo in mezzo, come s'è pensato si fa; il convoglio è assalito, la scorta manomessa, la preda spartita. Immediatamente, il nemico lancia una squadra contro i predatori, ma la banda improvvisata è già dispersa: il nemico, per averne lingua, forse interrogherà quegli stessi nemici di cui va in cerca; ora, ritornati al loro pacifico lavoro, come riconoscerli? Se farà fra loro lunga dimora, un'imboscata o un repentino assalto non mancherà »⁹⁸.

La tradizione teorica della guerra per bande fu rinverditata dalla pratica della guerra rivoluzionaria garibaldina del 1860 in Sicilia. Garibaldi ed i Mille non incontrarono infatti sulle spiagge siciliane la sorte di Pisacane, non soltanto per la diversa congiuntura italiana ed internazionale, ma anche perché poterono avvalersi dell'appoggio dell'insurrezione locale già in atto e dell'azione delle squadre e delle

⁹⁵ *Ibid.*, vol. IV, p. 149.

⁹⁶ *Ibid.*, vol. IV, p. 140.

⁹⁷ *Ibid.*, vol. IV, p. 140.

⁹⁸ *Ibid.*, vol. IV, p. 141.

bande contadine ⁹⁹. E, successivamente, alla guerra per bande poteva essere assimilato il brigantaggio che, subito dopo l'Unità, aveva preso ad inferire nel Mezzogiorno, come appunto faceva il Ceccarelli quando spiegava al Cipriani i motivi per i quali egli ed i suoi compagni avevano scelto il Matese. « Avevamo scelto... il Matese perché è una giogaia che si trova al centro del sistema di monti del mezzogiorno, atta per la sua struttura alla guerra di banda, abitata da una popolazione battagliera che dette un contingente fortissimo al brigantaggio e che credevamo e crediamo disposta a ricominciare » ¹⁰⁰.

Alla tradizione risorgimentale, teorica e pratica, della guerra per bande, Ceccarelli si riallacciava in modo espresso, proseguendo la polemica epistolare con Cipriani, con la coscienza però dei limiti programmatici che avevano, secondo lui, determinato il fallimento delle bande risorgimentali. « Nella tua lettera — diceva al Cipriani — tu citi parecchie fra le bande fatte prima del '60 per contrapporle alla nostra e per fartene un argomento contro le bande in generale. Contro il sistema delle bande, quelle bande non provano nulla perché si presentavano in mezzo ai contadini con una bandiera che loro era, ed a ragione, o indifferente o antipatica. In quanto al resto non mi pare che quelle bande avessero in loro maggiori elementi di successo che la nostra, anche senza tenere conto della inferiorità del programma. So bene che per varie di esse la fine gloriosa ha chiuso la bocca alla critica e ha in certo modo trasformato a loro riguardo la storia in un inno. Tu sai pure che se i bersaglieri avessero avuto l'idea di fucilarci, noi saremmo i Bandiera del socialismo ».

Ma in questi elementi della tradizione italiana confluivano, assai probabilmente, a creare il clima in cui maturò il proposito della « banda del Matese », anche suggestioni del populismo russo. Nel novembre del 1873, per esempio, Kropotkin aveva proposto l'organizzazione di « bande armate contadine » (*druziny*). Si trattava di unire i resti dei gruppi rivoluzionari sfuggiti alla polizia, « costituire una banda armata, foss'anche d'un centinaio di persone, scegliere una località in cui fossero ancora vivi i ricordi di Sten'ka Razin e di Pugacev, e muovere verso Mosca, sollevando per strada i contadini contro i signori e contro le autorità locali » ¹⁰¹. E nella banda del Matese il populismo russo fu rappresentato fisicamente nella persona dell'esule rivoluzio-

⁹⁹ Sull'argomento v. il cit. libro di S. F. ROMANO.

¹⁰⁰ Lettera di Ceccarelli a Cipriani cit.

¹⁰¹ F. VENTURI, *Il populismo russo* cit., vol. II, p. 791. La citazione è tratta da uno scritto di M. F. Frolenko.

nario Kravcinsky ¹⁰². Kravcinsky, che aveva conosciuto Malatesta nel 1876, messo a parte dei progetti degli anarchici italiani, volle essere anch'egli della partita, e poiché era competente di questioni militari, essendo stato ufficiale di artiglieria, scrisse anche, per uso dei suoi compagni, un piccolo manuale sulla guerra per bande ¹⁰³.

* * *

Quando i piani insurrezionali trapelarono nell'ambiente dei « legalitari », tra questi si dovette diffondere un senso di costernazione. Tutto il lavoro di organizzazione svolto nel 1876 e nei primi mesi del 1877, che aveva cominciato a dare i suoi frutti, sarebbe stato minacciato dalla reazione poliziesca che, era facile prevederlo, avrebbe nuovamente colpito, come nell'agosto 1874, tutti i circoli e le sezioni socialiste, coinvolgendo nella repressione insurrezionisti e legalitari. La polemica tra anarchici e legalitari si accese violenta sulla stampa incentrandosi sul giudizio dei tentativi dell'agosto 1874. Il *Povero*, ispirato da Malon, attaccò all'inizio del 1877 i fatti del 6 agosto 1874 qualificandoli di « insulse scenate » ¹⁰⁴, ed affermando che erano stati nocivi alla causa rivoluzionaria. Il *Martello* di Costa controbatté difendendo i tentativi e criticando aspramente le posizioni dei « legalitari ». Chiamato in causa, intervenne personalmente nella polemica Malon, che rispondeva a Costa ed al *Martello* con una lettera indirizzata al Bignami e pubblicata dalla *Plebe* ¹⁰⁵. « Che ha detto il *Povero* in conclusione? — scriveva Malon — Voi accusate la nostra propaganda di reazione; e noi vi rispondiamo che la nostra propaganda è più utile alla rivoluzione (della quale essa aumenta i partigiani) dei moti intempestivi che la compromettono. Quando la reazione, facendosi beffe della vostra fuga senza combattimento, vi imprigionava ed imprigionava noi pure pei vostri atti, che noi biasimavamo dal

¹⁰² Sul Kravcinsky v. l'op. cit. di F. VENTURI, *ad nomen*.

¹⁰³ Nettlau ebbe per le mani questo scritto o una sua copia, affidatagli da J. Ralli, e la consegnò a Kravcinsky nel 1894, senza però esaminarlo attentamente, ignorando le circostanze nelle quali era stato scritto (v. NETTLAU, *Malatesta* cit., p. 153 n. e GUILLAUME, *op. cit.*, vol. IV, p. 117). Quando Kravcinsky fu arrestato a Solopaca, il 5 aprile 1877, aveva con sé lo scritto in questione: « Le molte carte rinvenute sulla sua persona — dice un rapporto del Prefetto di Benevento al Questore di Napoli del 7 aprile 1877 (A. S. NAPOLI, *Gab. Questura*, busta 56) — sono istruzioni minute e precise sulla guerra degl'insorti, prima su i monti, e nelle foreste a piccole bande, poi di mano in mano crescendo, fino ad attaccare un esercito ed impossessarsi della capitale. Sono istruzioni sui vantaggi delle armi, dei movimenti, dei luoghi, degli attacchi, della difesa, e dell'uso di ciascun'arma ».

¹⁰⁴ *Il Povero*, 18 apr. 1877.

¹⁰⁵ *La Plebe*, 6 mar. 1877.

fondo del cuore, noi abbiamo taciuto, perché tale era il nostro dovere di rivoluzionari; ed anzi noi vi abbiamo difeso pubblicamente: ma quando voi proseguite ad attaccarci senza posa, allora noi vi richiamiamo alla modestia ». Alla replica del *Martello* seguiva una seconda risposta del Malon, che può considerarsi il suggello della definitiva rottura tra legalitari ed anarchici. « Allorché, invece di tacere — diceva Malon agli anarchici — voi osate, piú presuntuosi che mai, farvi un piedistallo di questo disgraziato affare che ha tanto nociuto al socialismo in Italia [*i fatti dell'agosto 1874*] (ciò che prova che, occorrendo, voi sareste capaci di ricominciare) allora in nome degli interessi stessi del Socialismo e della Rivoluzione, noi sentiamo il bisogno di separarci da voi »¹⁰⁶. Ma mentre la polemica raggiungeva il suo punto culminante il telegrafo dava la notizia che la banda aveva preso la campagna nel Matese.

La data dell'inizio del movimento era stata fissata al 5 maggio; periodo in cui, essendo le nevi già sciolte nel Matese, le condizioni per un esito favorevole dell'azione si sarebbero presentate le piú favorevoli. Le autorità di polizia di Napoli, dove era il centro direttivo dei preparativi, erano però già da tempo a conoscenza delle intenzioni di Cafiero, Malatesta e dei loro compagni, e ne seguivano le mosse giorno per giorno¹⁰⁷, lasciando che la trama si sviluppasse per colpire gli anarchici nel momento piú opportuno, con le armi in pugno, così da sfruttare al massimo l'occasione ai fini della repressione del movimento socialista italiano¹⁰⁸.

Il piano anarchico contemplava il concentramento nel giorno fissato del nucleo iniziale della banda in una casa di campagna nel beneventano, dove in precedenza si dovevano accumulare armi, munizioni e vettovaglie. Di tale nucleo, di un centinaio di persone, dovevano far parte i piú provati e coraggiosi internazionalisti di Napoli, Roma, Romagne e Marche. Inoltre un vecchio garibaldino, Vincenzo Farina, di Maddaloni, che conosceva assai bene il Matese per avervi fatto la

¹⁰⁶ *Il Povero*, 18 apr. 1877.

¹⁰⁷ Oltre a quel Vincenzo Farina del cui tradimento si farà cenno in seguito s'era infiltrato nel centro direttivo degli anarchici napoletani un altro agente provocatore, la cui identità non ci è stato possibile individuare, del quale esistono alcuni rapporti nelle carte di Questura e Prefettura dell'Archivio di Stato di Napoli.

¹⁰⁸ La narrazione è da questo punto condotta sulla base della lettera cit. del Ceccarelli al Cipriani, della narrazione di E. FORNI (che sostenne l'accusa contro Malatesta ed i suoi compagni nel processo di Benevento) nel vol. *L'Internazionale e lo Stato* (Napoli, Tip. degli Accattoncelli, 1878), del cit. vol. del GUILLAUME, di una circolare in data 8 giugno 1877 della Federazione Italiana dell'Internazionale contenente un racconto dell'episodio dovuto a Malatesta (nell'*Anarchia*, Napoli, 25 ag. 1877) e del cit. rapporto di Costa al Congresso di Verviers.

campagna contro il brigantaggio ed era assai noto nei paesi della zona, avrebbe dovuto reclutare sul posto altri adepti alla banda. Malatesta si mise in viaggio nel febbraio, per mettere a punto l'organizzazione. Il 18 febbraio era a Roma, di ritorno dalla Svizzera, ed ebbe un abboccamento, dietro la tribuna di Santa Maria Maggiore, con i principali internazionalisti della città, mettendoli al corrente del piano insurrezionale, partendo subito dopo alla volta di Napoli ¹⁰⁹. Nella febbre dei preparativi si arrivò così alla fine di marzo. « Ma a questo punto — narra il Ceccarelli — tutto incomincia ad andare a male. Eravamo alla fine di marzo. Non sappiamo ancora se il governo era stato positivamente avvertito della cosa, ma certo l'aveva presentita... La sorveglianza che si faceva intorno a noi diveniva intollerabile: ci mancavano i mezzi per prendere misure di sicurezza migliori: presto insomma ci vedemmo nell'alternativa o di rinunciare al tentativo e riparare all'estero, o di precipitare le cose, se non volevamo essere arrestati senza aver fatto nulla. - Si dovette così anticipare di un mese, dal 5 maggio al 5 aprile, la data del tentativo, e questo « fu grave disgrazia, se vuoi grave errore — continua il Ceccarelli — e una delle cause principali della nostra disfatta, — poiché in quell'epoca dell'anno il Matese è ancora coperto di neve » ed inoltre « non ancora i pastori sono tornati dalle Puglie e le campagne sono spopolate in modo che diventa quasi impossibile procurarsi i viveri quando non si può entrare nei paesi ».

Si accelerarono così i tempi. Come centro di raduno per i membri della banda fu scelto il piccolo paese di montagna di San Lupo Beneventano, quasi isolato dal resto del mondo ¹¹⁰, dove, verso la metà del marzo, fu presa in affitto una casa un poco discosta dall'abitato, « una piccola isola staccata, sulla sponda sinistra della via sannitica, che dopo circa cento metri, s'interna nel paese » ¹¹¹. Intanto Cafiero partiva da Napoli per dare le ultime istruzioni ai suoi compagni che dovevano essere della partita e che ancora non si trovavano a Napoli. Il mattino del 22 marzo egli era a Roma, dove ebbe un abboccamento con Massimo Innocenti, Giuseppe Bennati ed altri internazionalisti di Roma, proseguendo poi la sera alla volta di Firenze e di Bologna, dove assai probabilmente si vide con Costa, che non era pienamente d'accordo sull'opportunità del tentativo, tornando a

¹⁰⁹ A. S. ROMA, *Gab. Pref.*, 1877, rapporto del Questore al Prefetto in data 19 febb. 1877.

¹¹⁰ Una chiara descrizione topografica dei luoghi è fornita dalla cit. opera del FORNI, pp. 396-399.

¹¹¹ *Ibid.*, p. 397.

Napoli alla fine di marzo ¹¹². La sera del 3 marzo furono trasportate da Napoli nella casa di San Lupo due casse di armi, ed il 4 cominciò ad operarsi il concentramento a San Lupo. Ma nel frattempo il Farina, preso da paura, aveva tradito i suoi compagni, e veniva così meno lo sperato apporto delle popolazioni locali alla banda; contemporaneamente si mettevano in moto questure e prefetture di Napoli e Benevento per catturare i membri della banda già arrivati a San Lupo e quelli che ancora vi dovevano affluire. La sera del 5 aprile erano così arrestati alla stazione ferroviaria di Solopaca Kravcinsky (che aveva preso il falso nome di Abraham Rubleff), Massimo Innocenti, Gaetano Grassi e Leopoldo Ardinghi (questi ultimi, all'atto dell'arresto, declinarono false generalità, affermando di chiamarsi rispettivamente Adamo Alberti e Luigi Pierelli) e nella località di Pontelandolfo Pietro Gagliardi, Florido Matteucci, Dionisio Ceccarelli e Silvio Fruggieri ¹¹³. Andò invece a vuoto il tentativo di catturare i membri della banda concentrati a San Lupo prima che potessero prendere la campagna. « Noi dunque, in sedici o diecisette che eravamo andati a San Lupo il giorno prima — raccontava Ceccarelli a Cipriani — stavamo nei pressi della casina, per attendere i compagni; contavamo riunirci tutti durante la notte e l'indomani occupare San Lupo, bruciare gli archivi municipali, prendere e distribuire al popolo i denari delle casse pubbliche, aprire al pubblico i magazzini di grano ed altri e spingere il popolo ad attaccare i signori ed impadronirsi della proprietà privata ». Dopo di che la banda avrebbe dovuto abbandonare San Lupo per andare a sollevare altri paesi, cercando di rimanere il più a lungo possibile in campagna per estendere il moto. « Stavamo dunque ti dicevo attendendo i compagni durante una notte oscurissima. Invece dei compagni arrivano i carabinieri; scambiamo qualche colpo di fucile e due carabinieri restano sul terreno. Ma dopo i carabinieri naturalmente veniva la truppa; noi credevamo anzi, vista la notte oscurissima, che ci avessero già circondati e naturalmente cercammo di prendere i monti » ¹¹⁴. Per una fortunata coincidenza Malatesta, Cafiero, Ceccarelli ed i loro compagni in ritirata da San Lupo si imbarcarono in un gruppo di internazionalisti

¹¹² Sulla opposizione di Costa al piano insurrezionale v. M. NETTLAU, *Anarchisten und Sozialrevolutionäre*, Berlin, 1931, pp. 86-87. Sul viaggio di Cafiero v. un rapporto del Questore al Prefetto di Roma del 24 mar. 1877 (A. S. ROMA. *Gab. Pref.*, 1877).

¹¹³ Rapporto del Questore al Prefetto di Napoli del 9 apr. 1877 (A. S. NAPOLI. *Gab. Pref.*, busta 414).

¹¹⁴ Lo scontro a fuoco avvenne con una pattuglia di 4 carabinieri inviati a sorvegliare la località in attesa delle truppe. Rimasero feriti due carabinieri, uno dei quali successivamente morì per le ferite riportate (v. FORNI, *op. cit.*, pp. 402-405).

provenienti da Roma che erano riusciti a sfuggire alla polizia per aver perduto il treno con il quale erano aspettati. Così il numero dei membri della banda salì a 26 ¹¹⁵: « Dividemmo le armi e le munizioni che avevamo indosso coi sopravvenuti, ed eccoci in campagna. Tutto il materiale destinato ad armare coloro che dovevano arrivare la notte restò nella casina e andarono pure dispersi per la sorpresa le carte topografiche, i cavastracci ed altri oggetti di buffetteria, cose che possono sembrare insignificanti, ma che chi è stato in campagna sa quanto sono indispensabili » ¹¹⁶.

Nel tentativo di sfuggire alla stretta delle truppe inviate alla sua ricerca la banda si inoltrò a marcie forzate, nei giorni 6 e 7, nell'impervio massiccio del Matese, in direzione nord. La mattina dell'8 aprile era arrivata ai piedi del colle sulla cui sommità sorge il paese di Letino. Alle 10 gli insorti entrano nel paese, spiegando la bandiera rossonera della rivoluzione sociale, ed invadono il Municipio, dove era riunito il Consiglio comunale. « In nome della rivoluzione sociale Vittorio Emanuele è decaduto, esclamano alcuni della banda, e senza tanti complimenti chiedono carte, armi, denaro e tutto che vi si trova ». Al segretario comunale che si preoccupa di quanto potrà succedergli in seguito, quando dovrà spiegare cosa è accaduto alle autorità di polizia, Cafiero, Malatesta e Ceccarelli rilasciano una dichiarazione firmata in cui è detto: « Noi qui sottoscritti dichiariamo aver occupato il Municipio di Letino armata mano in nome della rivoluzione sociale, oggi 8 aprile 1877 » ¹¹⁷. Secondo il bakuniano principio dell'auto-da-fé di tutti i titoli di rendita, di proprietà, di ipoteca, di matrimonio, di nascita, furono portate in piazza le carte dell'archivio comunale e vi fu appiccato il fuoco, risparmiando soltanto gli atti della Congregazione di carità, in quanto istituzione benefica. Le armi (i fucili — inservibili — della disciolta guardia nazionale e le scuri sequestrate nel corso di vari anni ai contadini per contravvenzioni alle leggi forestali) ed i fondi delle casse comunali furono distribuiti alla popolazione che intanto si era radunata nella piazza. Uno

¹¹⁵ Il numero esatto dei componenti della banda era di 26, e precisamente: Carlo Cafiero, Errico Malatesta, Pietro Cesare Ceccarelli, Luigi Poggi, Giovanni Bianchini, Domenico Ceccarelli, Angelo Lazzari, Napoleone Papini, Antonio Starnari, Carlo Pallotta, Ugo Conti, Carlo Gualandi, Ariodante Facchini, Francesco Ginnasi, Luigi Castellari, Guglielmo Sbigoli, Giuseppe Bennati, Domenico Bezzi, Antonio Cornacchia, Sante Cellari, Domenico Poggi, Sisto Buscarini, Uberto Lazzari, Giuseppe Volponi, Alamiro Bianchi, Francesco Gastaldi (V. GUILLAUME, *op. cit.*, vol. IV, p. 281).

¹¹⁶ Lettera di Ceccarelli a Cipriani *cit.*

¹¹⁷ FORNI, *op. cit.*, pp. 407-408.

della banda ¹¹⁸ salì poi sul basamento della colonna che sorgeva nella piazza reggendo una croce, e pronunciò un discorso in cui spiegava i principii della rivoluzione sociale ed incitava il popolo ad esercitare i suoi diritti in nome di quella rivoluzione. E dovette riscuotere un certo successo se è vero che una donna del luogo, alla fine del suo discorso, gli chiese, a nome degli abitanti di Letino, di dividere le terre prima di abbandonare il paese. Al che l'oratore replicò che non ne aveva il tempo, perché egli ed i suoi compagni dovevano andare altrove, aggiungendo espressivamente in dialetto: « I fucili e le scuri ve li avimo dato, i cortelli li avite. Se volite facite, e se no vi fot-tite » ¹¹⁹.

Poco dopo la banda lasciava Letino, e nel primo pomeriggio dello stesso 8 aprile arrivava nel comune di Gallo, preceduta dal parroco del paese che le si era recato incontro per conoscerne le intenzioni ed era tornato indietro confortando i suoi amministrati che stavano ad aspettarlo all'ingresso dell'abitato dicendo: « Non temete! cambiamento di governo ed incendio di carte. Di questo solo si tratta » ¹²⁰. A Gallo si ripeterono le scene di Letino, con in più la rottura del contatore del macinato.

Ma ormai le truppe stringevano da presso la banda. Cafiero ed i suoi vagarono le intere giornate del 9 e del 10 cercando di entrare in altri comuni che trovarono però occupati militarmente ¹²¹. Raccogliendo le ultime forze la banda cercò allora di superare la dorsale appenninica per gettarsi nella provincia di Campobasso: « se fossimo riusciti ci saremmo trovati fuori del cerchio di soldati che si stringeva intorno a noi, e forse avremmo potuto rifarci a tener la campagna ancora un pezzetto. Ma non ci riuscimmo: salimmo per parecchie ore colla neve fino ai ginocchi e sempre battuti dall'acqua e infine ci trovammo dinanzi a una roccia tagliata a picco. La guida che avevamo preso non sapeva le strade, scendemmo e ricominciammo a salire da un'altra parte: ma già per la più parte dei nostri camminare era diventato assolutamente impossibile. Resistemmo ancora, la notte si avvicinava e ad un tratto sopraggiunse la nebbia. Allora fu evidente che nemmeno il quarto della banda avrebbe raggiunto la vetta e dovemmo scendere raccogliendo per istrada quelli che erano stati indietro » ¹²².

¹¹⁸ Errico Malatesta o Carlo Cafiero, gli unici della banda che conoscessero bene il dialetto dei luoghi.

¹¹⁹ FORNI, *op. cit.*, pp. 410-411.

¹²⁰ *Ibid.*, pp. 413-414.

¹²¹ GUILLAUME, *op. cit.*, vol. IV, p. 213 n.

¹²² Lettera di Ceccarelli a Cipriani cit.

La banda si rifugiò in una masseria (la masseria Caccetta) a 5 o 6 km. da Letino, e lì, l'11 aprile, aveva fine la sua avventura. Poco dopo sopraggiungeva la truppa e prendeva prigionieri i 23 uomini che in essa si trovavano, senza che questi opponessero resistenza ¹²³. « Le nostre armi — dirà poi Malatesta ¹²⁴ — non avrebbero preso fuoco in una fornace ».

Il tentativo del Matese era seguito dalla reazione governativa, che lo prendeva a pretesto per sciogliere tutte le organizzazioni socialiste, non soltanto le anarchiche, ma anche le « legalitarie » ¹²⁵. La persecuzione poliziesca approfondì ulteriormente il solco scavato tra anarchici e legalitari: *Plebe* e *Povero* criticarono aspramente il tentativo (il *Povero* arrivò a qualificare di « pazzi » i suoi autori). Altrettanto aspramente reagirono gli anarchici. Il dissidio era ormai insanabile: le due correnti del socialismo italiano da allora avrebbero continuato il cammino ognuna per la propria strada.

Franco Della Peruta

¹²³ Altri due componenti della banda furono arrestati in una contrada vicina, dove si erano recati probabilmente per procurarsi viveri e legna (v. FORNI, *op. cit.*, p. 417). Il ventiseiesimo membro della banda, F. Castaldi, riuscì a riparare a Napoli, dove fu però arrestato pochi giorni dopo.

¹²⁴ Lettera cit. di Malatesta nell'*Anarchia* del 25 ag. 1877.

¹²⁵ V. nella *Plebe* del 24 apr. 1877 il decreto di scioglimento della Federazione Alta Italia.

Appendice documentaria

La "Banda del Matese" in una lettera di P. Cesare Ceccarelli ad Amilcare Cipriani ()*

Mio carissimo Amilcare

Rispondo con ritardo alla tua carissima in data del 13 marzo pervenutami una diecina di giorni or sono, perché volevo scriverti a lungo e non ne ho avuto il tempo prima di oggi. Dopo tanto tempo di silenzio forzato non avrei saputo scriverti una breve lettera, tanto più che tu facendo la critica della banda detta di Benevento, mi inviti ad una discussione di vitale importanza, non già perciò che riguarda il passato (che offre un interesse molto relativo), ma perciò che si riferisce alla nostra azione presente ed avvenire.

Non starò a prodigarti condoglianze ed incoraggiamenti perché mi parrebbe farti un insulto. — So che non temi le persecuzioni e che, a ragione, te ne fai gloria; e so che la fede e la speranza non vengono meno nell'animo tuo.

Passiamo dunque a discutere la « Banda di Benevento ». — Nella tua critica distingui due cose. Una, la quistion di massima: bisogna o no fare delle bande? e tu rispondi no. Un'altra riguarda la ragion di essere della banda di Benevento ed il modo come essa fu organizzata e condotta.

In quanto alla prima questione, io non ho nessuna predilezione preconceputa ed assoluta per il movimento cominciato nelle campagne per mezzo delle bande sul movimento cominciato nelle città per mezzo delle barricate.

Se il movimento sorge per così dire spontaneo dal seno del popolo, il dovere dei rivoluzionarii è di correre dove il movimento si appalesa; ma se bisogna che i rivoluzionarii diano l'iniziativa, la scelta del modo è quistione di tecnica; dipende dai luoghi, dai tempi, dalle attitudini e dalle relazioni degli uomini che iniziano, dai mezzi di cui dispone, dallo spirito pubblico e dalle condizioni economiche e politiche di un luogo e dell'altro nonché dai mezzi di cui dispone il nemico e dalla distribuzione delle due forze. Credo però che tu ti sbagli quando dici che il tempo delle bande è finito. Certamente il telegrafo, le ferrovie, il disboscamento ecc. hanno reso molto più difficile per una banda il sostenersi in campagna ed i Passatore vanno divenendo sempre più impossibili,

(*) A. S. R. — Tribunale, Processo n. 29969, vol. G degli Allegati, foglio 49.

La presente lettera, (del marzo o aprile 1881), si trova all'Archivio di Stato di Roma, nel cit. procedimento penale contro Malatesta e Merlino. Malatesta avrebbe dovuto recapitarla a Cipriani, ma, arrestato, la lettera gli fu sequestrata. È senza firma, ma i riferimenti contenuti in altri documenti conservati nello stesso procedimento e la grafia permettono di attribuirle senza alcun dubbio a Cesare Ceccarelli.

quantunque si è lungi ancora dall'essere a questo punto nell'Italia meridionale. Ma diverso è il caso per le bande destinate a provocare l'insurrezione: per esse le maggiori difficoltà tecniche sono largamente compensate dalla natura del nuovo programma che è il solo che possa risvegliare un eco simpatico nel cuore degli oppressi lavoratori della campagna.

Ma qui sta il punto principale che ci separa e che spiega in gran parte le altre differenze. Tu non hai fede nei contadini e dici che il tempo delle *Jacqueries* è finito. Se fosse così bisognerebbe disperare della rivoluzione, o meglio non ci resterebbe a fare altro che a lavorare perché il tempo delle *Jacqueries* ritornii.

Contro i contadini, o anche solamente senza i contadini è possibile un cambiamento politico, ma non la rivoluzione sociale, massime in un paese come l'Italia, in cui l'elemento rurale è in grande maggioranza, ed in cui non esistono ancora che allo stato d'eccezione la grande industria e le grandi agglomerazioni operaie.

La rivoluzione non s'impone, si provoca; se prende bene; e se no bisogna ricominciare. La rivoluzione non è solo il cambiamento delle istituzioni sociali, ma è la rivolta di tutti i sentimenti umani contro l'ingiustizia, la miseria, l'oppressione, è un'aspirazione gigante verso il benessere e la solidarietà che si sprigiona dal seno profondo delle masse: solo questa rivolta e questo bisogno prepotente di rinnovazioni possono far sì che le nuove istituzioni surte dalla rivoluzione prendano radice e non restino piante sporadiche destinate a perire al primo soffio della reazione.

E credi tu che s'impone la rivolta morale? credi tu che decreti e cannoni possano dettare al cuore dell'uomo i sentimenti che deve nutrire?

E poi con quali forze imporresti tu la rivoluzione quando i contadini si facessero difensori della borghesia?

Dovresti conquistare il suolo zolla per zolla contro i paesani; dovresti fare la guerra d'invasione. Ma allora ti ci vorrebbe un esercito potente e disciplinato; e se riuscissi a metterlo insieme non faresti più la rivoluzione ma impianteresti un nuovo dispotismo militare e spianeresti la via alla restaurazione. Avresti ucciso la rivoluzione frenando l'impeto della rivolta e cambiando l'insorto in un soldato pronto a sgozzare il popolo all'ordine del capitano, la seppelliresti trasformando la sua bandiera redentrica in istrumento di repressione. Bella questa rivoluzione i cui progressi, come quelli della civilizzazione importati da Loris Melikoff nel Caucaso, sarebbero segnati dai cadaveri dei contadini appiccati agli alberi! E tutto ciò non ti salverebbe dalla sorte delle armate napoleoniche in Ispagna.

Fortunatamente le cose sono diverse da quelle che tu pensi. Il tempo delle *Jacqueries* non è finito; invece è ora che comincia il tempo della grande *Jacquerie* dell'epoca moderna. *Jacquerie* che questa volta sarà feconda di risultati perché il Socialismo è venuto a dare coscienza e lumi a questi grandi scoppi dell'ira popolare.

Il contadino italiano (tu comprendi che non intendo parlare del contadino proprietario, che è un'eccezione in Italia), il proletario delle campagne è in Italia cento volte più rivoluzionario del cittadino e tutta la storia del secolo lo prova.

Se non temessi di render questa lettera interminabile prenderei a dimostrarti che tutti i cosiddetti moti reazionari dei contadini italiani dalle bande del Cardinale Ruffo al brigantaggio degli ultimi tempi sono stati moti rivoluzionarii belli e buoni. Era rivoluzione d'istinto deturpata da una bandiera politica

reazionaria per l'ignoranza delle masse e soprattutto per colpa dei così detti liberali.

Naturalmente non sono le trasformazioni politiche, non le vuote frasi del liberalismo che possono passionare i contadini, pei quali la « libertà » si è sempre tradotta in aumento dell'imposta di sangue e di denaro. Per fare insorgere il contadino ci vuole la rivoluzione sociale, quella che lo convoca all'espropriazione dei signori e lo sbarazza d'un tratto dei gendarmi, degli uscieri e dei pretori.

Non so veramente quale cieca avversione tu hai per i contadini: tu arrivi fino a dire che lo czar delle Russie ha dovuto « imporre la libertà a venti milioni di servi » quando invece è risaputo che quel simulacro di emancipazione fu dato per evitare una rivolta di servi che si temeva imminente, e che per i poveri servi della Russia l'emancipazione si è tradotta, come la libertà pei contadini italiani, in aumento di miseria. Se tu avessi potuto seguire gli avvenimenti degli ultimi anni in Italia, avresti veduto che i mille moti spontanei avvenuti nei comuni rurali, ci danno ragione di fondare le nostre più grandi speranze sui contadini. E solo d'altronde una rivoluzione di contadini può garentirci sicuramente contro una trasformazione puramente politica, che non sarebbe che il consolidamento del potere della borghesia. Io non ignoro, d'altra parte, che il contadino è prudente, rispettoso e poco inclinato alle iniziative audaci ed ai generosi sacrificii. Perciò non ti dico che sono essi che incominceranno, né che bisogna incominciare con essi. Incominceremo, secondo le circostanze, dalle città o dalle campagne, cogli elementi che avremo; ma in tutti i casi principale nostro obiettivo deve essere provocare la rivolta dei contadini, la *Jacquerie*. Là è la salvezza della Rivoluzione.

Passiamo ora a discutere la banda di « Benevento ».

Su ciò respingerò quasi tutte le tue critiche; non credere che sia per ragione di amor proprio. Non è già ch'io pretenda che tutto era bene in quel tentativo; lungi di là, ché il solo fatto di essere sí male riusciti è la prova migliore che vi erano gravi difetti, e so che quando si fa la guerra, le circostanze contrarie, che tornano a onore se superate, sono sempre magra consolazione quando si è vinti.

Mi pare però che l'ignoranza dei particolari del fatto, abbia deviata la tua critica. Io so che tu critichi solo nell'interesse della causa e perché il passato serva di lezione nell'avvenire; mi metterò dunque io pure dallo stesso punto di vista e, puoi esserne sicuro, dimenticherò ch'io ebbi una parte in quell'avvenimento. Anzi per sbarazzare il terreno da tutto ciò che potrebbe esservi di personale nella polemica, ti dirò fin da ora e per non tornarci più che tu t'inganni quando dici che i soli uomini decisi a tutto in quella banda eravamo Cafiero, Malatesta ed io, e calunnii senza volerlo della gente, che conta tra quanto ci è di meglio tra i rivoluzionarii italiani. Salvo poche eccezioni (e dove non ce ne sono?) i componenti della banda erano o vecchi volontari, che si sono trovati in tutte le cospirazioni e su tutti i campi di battaglia, dove credevano ci fosse una causa giusta da difendere: o giovani pieni di fede e di entusiasmo che essi pure avevano quasi tutti fatto con onore le loro prime prove. Se la banda non ha potuto terminare con un brillante fatto d'armi, se tutti non ci siamo fatti ammazzare, credilo, non fu già per mancanza di buona volontà. Nelle condizioni in cui ci trovavamo sfido chiunque a fare meglio di noi; giudicherai tu stesso quando saprai i fatti.

Ma lasciamo gli uomini e torniamo alla banda.

Innanzitutto non bisogna giudicare la banda al punto di vista della possibilità della vittoria. Noi non pretendevamo vincere, poiché sapevamo che alcune decine di individui armati di fucili quasi inservibili non possono vincere delle battaglie contro dei reggimenti armati di Vetterly. Partigiani della propaganda coi fatti noi volemmo far atto di propaganda; persuasi che la rivoluzione bisogna provocarla, noi facemmo atto di provocazione. Non dico già che nel fondo dei nostri cuori non si annidasse la speranza di cose maggiori; siamo nature troppo meridionali perché l'immaginazione non ci trasporti un po' nelle sue ali — ma la banda ha la sua ragione di essere, il suo scopo determinato al di fuori di queste speranze. In ogni modo una banda è come un tizzo ardente gittato in mezzo ad un ammasso più o meno combustibile: se il fuoco piglia, allora è l'incendio: se no il tizzo si spegne, ma il combustibile sarà diventato un po' più atto all'incendio che prima.

Ciò non ostante le nostre condizioni di successo erano, o meglio sarebbero state senza il tradimento, molto maggiori di quello che tu sembri credere.

Noi non ci dirigevamo a Roma più che a Pekino, non avevamo punto di ritirata, né base di operazione; e ciò perché noi non eravamo un corpo di spedizione che ha in sé gli elementi militari accessori all'attacco ed alla difesa e che può agire militarmente e da .

Noi eravamo una banda d'insorti destinata a provocare l'insurrezione e che non può e non deve contare che sull'eco che può trovare nelle popolazioni. Nostro obiettivo non poteva essere una città o l'altra: noi dovevamo cercare di aggirarci nelle campagne il più lungo tempo possibile, predicando la guerra, eccitando al brigantaggio sociale, occupando i piccoli comuni per lasciarli dopo compiutovi quelli atti rivoluzionari che ci sarebbe stato possibile; e avanzare da quella parte ove la nostra presenza si sarebbe manifestata più utile.

Avevamo scelto non già Benevento (la banda è stata detta di Benevento, perché là si fece il processo) ma il Matese perché è una gioiata che si trova al centro del sistema di monti del mezzogiorno, atta per la sua struttura alla guerra di banda, abitata da una popolazione battagliera che dette un contingente fortissimo al brigantaggio e che credevamo e crediamo disposta a ricominciare.

Non permettendoci i nostri mezzi di fare viaggi replicati in altri siti più lontani, come per esempio gli Abruzzi o le Calabrie, scegliemmo il Matese che non si trova molto lontano da Napoli, da dove organizzavamo il movimento, e dove si organizzavano altri tentativi, venuti meno poscia per lo scoraggiamento prodotto dall'arresto della banda.

Scegliemmo il Matese infine perché contavamo sopra uomini molto conosciuti in quei siti e praticissimi dei luoghi per aver fatto chi il brigante, chi il milite contro il brigantaggio, chi per esercitare la professione di cacciatore in quei monti.

Avremmo dovuto essere circa 100 (cento) persone; avevamo, è vero, dei pessimi fucili, poiché i mezzi ci avevano impediti di procurarcene dei migliori; ma avevamo messo insieme munizioni sufficienti, nonché tutte le altre cose necessarie per tener la campagna. Di viveri ne avevamo preparati per due o tre giorni, ed avevamo di più denaro sufficiente per poter pagare i primi tempi quello che consumavamo, nonché le guide e gli animali di cui avremmo potuto aver bisogno, fino a che non avremmo fatto ben comprendere la natura del movimento. In seguito avremmo preso i viveri ed i denari che ci occorrevano dove ne avremmo trovati: quando si fa la guerra alla proprietà, non si rispetta la proprietà.

Avevamo preso in fitto una casina nel comune di San Lupo che mentre sembrava essere l'alloggio di ricchi signori inglesi, doveva servire come deposito per le armi e punto di riunione per gli uomini. Gli amici erano avvertiti e tutti ci avevano promesso di rispondere alla nostra iniziativa ed in più siti si preparavano altre bande.

Popolani influenti di Napoli e dei paesi vicini al Matese ci avevano promesso il loro concorso e si occupavano di organizzare dei gruppi destinati ad insorgere. Il 5 maggio era fissato per l'uscita in campagna. Ma a questo punto tutto incomincia ad andare a male. Eravamo alla fine di marzo. Non sappiamo ancora se il governo era stato positivamente avvertito della cosa, ma certo l'aveva presentita e già i giornali governativi incominciavano a richiamare l'attenzione della polizia sui nostri passi. — La sorveglianza che si faceva intorno a noi diveniva intollerabile: ci mancavano i mezzi per prendere misure di sicurezza maggiori: presto insomma ci vedemmo nell'alternativa o di rinunciare al tentativo e riparare all'estero, o di precipitare le cose, se non volevamo essere arrestati senza aver fatto nulla.

Decidemmo di rischiare il tentativo a qualunque costo e avvicinammo la data di un mese, fissando la data al 5 aprile. Questa fu grave disgrazia, se vuoi grave errore, e una delle cause principali della nostra disfatta, — poiché in quell'epoca dell'anno il Matese è ancora coperto di neve ed una notte passata allo scoperto in quei siti ed in quella stagione ti sposserebbe un toro. Di più non ancora i pastori sono tornati dalle Puglie e le campagne sono spopolate in modo che diventa quasi impossibile procurarsi i viveri quando non si può entrare nei paesi.

Ma non è tutto; il tradimento ci preparava danni anche maggiori.

Avevamo allora tra i nostri un Vincenzo Farina da Maddaloni; era un vecchio garibaldino, che aveva avuto una parte importante nel lavoro repubblicano, e godeva la fiducia di tutti. Conosceva bene il Matese per aver fatto la campagna contro il brigantaggio ed era popolarissimo in tutti quei paesi. Tutte le nostre relazioni locali facevano capo presso Farina ed a Farina avevamo affidato di raccogliere tutti i paesani che ci avevano promesso di prender parte alla banda. E Farina ci tradì.

Gli elementi estranei alla località che dovevano far parte della banda si trovavano a Roma o a Napoli; demmo a tutti istruzioni e mezzi perché si trovassero la notte del cinque aprile a San Lupo. Farina doveva arrivare colla gente del paese. Farina, quando vide che noi dicevamo davvero e che con noi si rischiava davvero la pelle, o la libertà, prese paura e all'ultimo momento denunciò tutto al governo.

Naturalmente la forza si mise in movimento e parecchi dei nostri furono arrestati agli scali ferroviari o altrove; altri riuscirono a svignarsela per caso. Naturalmente la gente del paese che Farina doveva andare a prendere vedendo invece di Farina gendarmi e soldati da ogni parte stette ad aspettare; l'indomani qualcuno che sapeva il luogo di riunione venne a San Lupo ma trovò il paese occupato dai bersaglieri e noi partiti.

Noi dunque, un sedici o diciassette che eravamo andati a San Lupo il giorno prima, stavamo nei pressi della casina, per attendere i compagni; contavamo riunirci tutti durante la notte e l'indomani occupare San Lupo, bruciare gli archivi municipali, prendere e distribuire al popolo i denari delle casse pubbliche, aprire al pubblico i magazzini di grano ed altri e spingere il popolo ad attaccare i signori ed impadronirsi della proprietà privata. Dopo non saremmo

già restati là, come sembra che tu avresti voluto, ma saremmo andati altrove a ripetere le stesse cose raccogliendo i contadini per le campagne e cercando di portarli con noi ad occupare i loro paesi. Fortificarci in un paesello sarebbe stato mancare allo scopo che ci proponevamo. Noi dovevamo anzitutto cercare di restare in campagna il piú lungo tempo possibile per dar tempo ai contadini di comprendere il nostro moto e di seguirlo: fermarci in un comune sarebbe stato condannarci ad essere disfatti dopo qualche giorno alla piú bella. Stavamo dunque ti dicevo attendendo i compagni durante una notte oscurissima. Invece dei compagni arrivano i carabinieri; scambiamo qualche colpo di fucile e due carabinieri restano sul terreno. Ma dopo i carabinieri naturalmente veniva la truppa; noi credevamo anzi, vista la notte oscurissima, che ci avessero già circondati e naturalmente cercammo di prendere i monti. In questo mentre fummo raggiunti da un gruppo proveniente di Roma il quale era sfuggito all'arresto per aver mancato il treno col quale li aspettavamo e così diventammo circa una trentina. Dividemmo le armi e le munizioni che avevamo indosso coi sopravvenuti, ed eccoci in campagna. Tutto il materiale destinato ad armare coloro che dovevano arrivare la notte restò nella casina e andarono pure dispersi per la sorpresa le carte topografiche, i cavastracci ed altri oggetti di buffetteria, cose che possono sembrare insignificanti, ma che chi è stato in campagna sa quanto sono indispensabili.

Ridotti dunque a circa un terzo di quelli che dovevamo essere, senza carte, tutti forestieri perché la gente del paese non aveva potuto raggiungerci, senza conoscere i siti, quasi tutti parlando un dialetto incompreso in quei paesi, e non comprendendo il dialetto del paese, in una stagione in cui l'esperienza ci apprese tosto, che era impossibile tenere la montagna, la nostra banda era condannata in sul nascere.

In questo senso, ma in questo senso soltanto, tu hai ragione di dire che la nostra banda era nata morta.

Tentammo di resistere a tutte queste circostanze contrarie; occupammo due Comuni, e vi facemmo su per giú quello che ti ho detto avremmo voluto fare anche a San Lupo; passammo dove un capitano di bersaglieri diceva ancora in pubblico dibattito che era impossibile passare; soffrimmo la fame e dovemmo perdere molto tempo per procurarci i viveri — come ti ho già detto, in quella stagione le campagne erano spopolate ed i soldati che occupavano già quasi tutti i comuni piú importanti impedivano ai contadini di uscire dal paese con viveri; ma quello che ci ruppe definitivamente le gambe fu il tempo. Già il freddo e la neve ci avevano fatto molto soffrire e le notti passate allo scoperto avevano in breve ridotto in cattivo stato molti di noi; quando ci sopraggiunse l'acqua, un'acqua ostinata che sopportammo due notti e due giorni.

Eravamo tutti in uno stato deplorabile; morti di fame e di freddo, sotto l'acqua da 48 ore, le munizioni liquefatte dalla pioggia, ed i fucili diventati inservibili perché non solo la polvere che v'era dentro si era bagnata, ma non potevamo nemmeno cavar via le palle per ricaricarli colla polvere che per caso avremmo potuto procurarci, perché tra le cose rimaste a San Lupo c'erano anche i cavastracci. Facemmo l'ultimo sforzo. Tentammo di passare un'altra montagna, il monte Casamara, se non mi sbaglio, e se fossimo riusciti ci saremmo trovati fuori del cerchio di soldati che si stringeva intorno a noi, e forse avremmo potuto rifarci a tener la campagna ancora un pezzetto. Ma non ci riuscimmo: Salimmo per parecchie ore colla neve fino ai ginocchi e sempre battuti dall'acqua e infine ci trovammo dinanzi a una roccia tagliata a picco. La guida che ave-

vamo preso non sapeva le strade, scendemmo e ricominciammo a salire da un'altra parte: ma già per la piú parte dei nostri camminare era diventato assolutamente impossibile. Resistemmo ancora, la notte si avvicinava e ad un tratto sopraggiunse la nebbia. Allora fu evidente che nemmeno il quarto della banda avrebbe raggiunto la vetta e dovemmo scendere raccogliendo per istrada quelli che erano stati indietro.

Andammo a ricoverarci in una cascina. Qualunque resistenza sarebbe stata impossibile poichè i fucili erano nello stato che ti ho descritto innanzi, salvo che si erano riempiti di neve fino alla bocca; la piú parte dei nostri avevano, malgrado tutte le raccomandazioni, perdute sulla montagna anche le bajonette, senza contare lo stato di prostrazione in cui si trovavano quasi tutti. Si mise dunque la questione: che fare? Ci erano due alternative: o dividerci il poco denaro che ci era restato e sbandarsi cercando ognuno di cavarci d'impaccio come poteva; o restare lì ad aspettare che il tempo fosse migliorato e noi riposati alquanto per ritentar il passaggio di quella montagna maledetta, salvo a farsi arrestare se i soldati ci avessero sorpresi prima. Scegliesti tutti (salvo uno il quale partí) la seconda alternativa. Sbandarsi altronde non ci avrebbe salvato dall'arresto, e se alcuni si fossero salvati saremmo stati probabilmente Cafiero, Malatesta ed io perchè tanto il Cafiero come il Malatesta erano i soli che parlavano il dialetto napoletano e conoscevano le strade e ciò sarebbe sembrato la ripetizione della vecchia storia dei capi che abbandonano i loro seguaci dall'imbarazzo. Restammo dunque; e poco dopo la truppa arrivò e ci arrestò.

Cosí la banda del Matese aveva vissuto dopo aver tenuto la campagna per cinque o sei giorni, vinta non dai soldati ma dall'acqua e dalla neve. Naturalmente, dopo la disfatta, si è stati correvi a dire che la banda era stata una scappata da ragazzi, e che era condannata fin dal principio alla sterilità ed all'impotenza.

A noi sembra il contrario; e la simpatia che incontrammo tra i contadini, l'agitazione che in cosí breve tempo cominciava già a farsi intorno a noi e che in qualche punto diventava già rivolta aperta ci fanno credere che non c'ingannavamo.

Se fossimo usciti in campagna un mese dopo, se Farina col suo tradimento non ci avesse tolto improvvisamente il soccorso degli elementi locali e fatti diventare per cosí dire estranei in una regione dove avremmo potuto avere numerosi aderenti e manutengoli, noi avremmo potuto, evitando scontri decisivi colla truppa, restare in campagna abbastanza tempo perchè i contadini comprendessero la natura del nostro movimento e la loro simpatia ancora timida e sospettosa si trasformasse in adesione aperta. Se dopo tre o quattro giorni, già i contadini avevano tumultuato contro i Signori ed esatto per forza delle distribuzioni di denaro, ed in un altro avevano ammazzato il Sindaco *per cominciare a far da loro aspettando che la banda venisse a fare il resto*, come diceva uno dei compromessi in quel fatto; e dappertutto nella regione i contadini avevano alzato il capo ed erano diventati intrattabili al dire di un giornale borghese, perchè non pensare che se avessimo potuto restare un mese in campagna e se i nostri amici avessero avuto il tempo di mettere ad esecuzione alcuni fra i varii tentativi che si preparavano, perchè non pensare, dico, che la guerra sociale sarebbe cominciata almeno in qualche punto, che il brigantaggio sarebbe rinato nelle provincie meridionali e che la nostra iniziativa avrebbe prodotto un gran movimento?

Allora si che avremmo avuto quella [base] d'operazione e quel punto di riti-

rata di cui tu lamenti la mancanza, perché avremmo trovato l'una e l'altra in un paese insorto; e la piccola banda si sarebbe accresciuta e moltiplicata. Noi non mancavamo, come tu sembri crederlo, di un piano militare; ci è solo mancata l'occasione di svilupparlo. D'altronde non dimenticare [che] la guerra insurrezionale non si fa come la guerra classica e che l'insurrezione socialista non può e non deve agire come l'insurrezione politica.

Nella tua lettera tu citi parecchie fra le bande fatte prima del '60 per contrapporle alla nostra e per fartene un argomento contro le bande in generale. Contro il sistema delle bande, quelle bande non provano nulla perché si presentavano in mezzo ai contadini con una bandiera che loro era, ed a ragione, o indifferente o antipatica. In quanto al resto non mi pare che quelle bande avessero in loro maggiori elementi di successo che la nostra, anche senza tenere conto della inferiorità del programma. So bene che per varie di esse la fine gloriosa ha chiuso la bocca alla critica e ha in certo modo trasformato a loro riguardo la storia in un inno. Tu sai pure che se i bersaglieri avessero avuto l'idea di fucilarci, noi saremmo i Bandiera del socialismo. I bersaglieri non ne han fatto nulla e noi, quantunque derubati così della nostra parte di gloria, siamo lungi dall'esserne dolenti; preferiamo che uno di questi giorni sieno il Governo e la Borghesia che si dolgano di averci lasciato in vita.

Caro Amilcare, permettimi ancora due parole. Se la tua lettera mi fosse pervenuta dalla Nuova Caledonia, te lo dico francamente, quel tuo « meglio far nulla che male » e tutto quel tuo *positivismo* mi avrebbero fatto pensare: Amilcare è stanco. Ma fortunatamente la tua mi è giunta dopo che il tuo proclama di Parigi ed il tuo viaggio in Italia mi hanno provato che tu sei sempre giovane e sempre disposto molto più alle avventatezze che alla troppa prudenza. Figurati: fai la rivoluzione nel Comizio dei Comizii!!

Da tutto ciò che precede non dedurre però che noi intendiamo ancora fare qualche cosa nel genere che ti ho raccontato. Partigiani sempre della propaganda coi fatti ed appoggiando tutti i tentativi isolati e tutti gli atti di rivolta individuali che si potessero produrre, noi stessi non crediamo, per le mutate condizioni del partito sociale in Italia, poterci permettere un movimento a solo fine di propaganda. Oggi che la mania di essere Deputati ha invaso tanti fra i socialisti influenti in Italia, un movimento fallito se non di grande importanza non servirebbe che di arma in mano ai legalisti per frenare l'istinto rivoluzionario della massa del partito e per conquistare qualche posto di Deputato.

Ed intanto noi probabilmente non potremmo più incominciare.

Ormai si è obbligati a vincere; e lavoriamo per preparare la vittoria.

Ci riusciremo?

Ti abbraccio.

Tuo aff.mo amico

[CESARE CECCARELLI]